

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVII, n. 221

settembre ottobre 2018

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Un vescovo in incognito fra i cristiani di Riad	1-2
Don Camillo? Un sacerdote che è anche un padre	3
Mons. Massimo Camisasca. Dio o il mondo	4

Politica internazionale

Svezia: schiaffo al multiculturalismo	5
Cina: Xi Jinping prende il posto di Gesù	6
Uno sguardo al nostro tempo	
Scuola: lavaggio del cervello in classe	7
Storia. Ignorata perché ridotta a materia edificante	8
Droghe. Cannabis, quella light non esiste	9
Speculazioni miliardarie per la marijuana libera	10-11
Roma. Aggrediti gli universitari «per la vita»	12
Roger Scruton: l'uomo non è solo biologia	13
J.-F. Braunstein contro la "filosofia impazzita" dell'occidente	14
Medievalia. Così fiorirono le Università	15
Aristotele, aiutaci tu. Parla Giovanni Ventimiglia	16-17

Libri

T.S. Eliot. Altro che neutrale: desolato	18
Storie e voci della Reazione in Italia	19
R. Volpi: la società è liquida, ma il mondo è denso	20
«Scienziati in tonaca», ministri di Dio e della scienza	21

Cinema

Storia proibita. «Per fare un film sulle Foibe ci vuole troppo coraggio»	22-23
--	-------

Mostre

Orme pisane in Sardegna	24
-------------------------	----

Non vale considerare un tale fenomeno come una bagatella, seguendo cioè l'attitudine di coloro che trovandosi davanti a cose da essi temute, ossia davanti a tutto ciò che di repellente esiste nell'uomo o nella natura, o a quello di cui essi hanno vergogna, chiudono gli occhi come fanno i bambini o li tengono chiusi agli altri per poi negare le cose stesse.

Hans Sedlmayr, *La perdita del centro*, pag. 180

Anticipazione. Monsignor Hinder racconta l'attività apostolica che in segreto conduce nei Paesi islamici della Penisola araba: rischiare la vita fra grandi manifestazioni di fede

Un vescovo in incognito fra i cristiani di RIAD

Avvenire, 11 settembre 2018

PAUL HINDER

Riad è gigantesca. Se si contano i sobborghi, la popolazione supera i sei milioni di persone, e già si parla di ampliarla per arrivare a nove. La città è un'accozzaglia di contrasti. Di consumi, mania di grandezza e gigantismo. Di moschee e centri commerciali, di contraddizioni e grattacieli. Qui si proietta verso il cielo la torre dell'Al Faisaliyah Centre. Un grattacielo che si restringe verso l'alto con eleganza, con un globo in cima che dà a questo gigante d'acciaio l'aspetto leggero di un ballerino. Un progetto del famoso architetto Norman Foster. All'estremo opposto e in linea diretta, sta l'altro simbolo moderno di Riad: il Kingdom Centre. Un grattacielo privato del principe al-Walid bin Talal bin Abdulaziz al-Saud, secondo la rivista Forbes l'arabo più ricco al mondo. Ma lui si è lamentato di questa classifica, ritenendo di essere ancor più ricco e dunque di meritare una posizione più alta.

La ricerca di altezza e grandezza sembra non aver influenzato solo le costruzioni, dunque. Questi due simboli architettonici ricordano i fuochi di un'ellisse, e servono almeno come punti di orientamento in questa città enorme. Il contrasto, poi, consiste nella compresenza in città di questi prodotti dell'architettura contemporanea e di testimonianze dell'edilizia antica, come il Forte Masmak. Costruito alla metà del secolo XIX, può essere preso come

Ad avere bisogno sono soprattutto giovani lavoratori filippini. «Mi ha segnato fin dal primo istante la loro fame di sacramenti perché magari da tre mesi non vivono una messa»

modello per tutte le fortezze del deserto di questa regione. Costruzioni di mattoni crudi, intonacati del colore della sabbia, con torri di guardia rotonde e che si assottigliano verso l'alto con merlature e piccole aperture. Le porte non sono ampie come quelle delle fortezze europee, dotate di ponti levatoi, ma piccole e strette, dunque più facili da difendere. All'interno, una fonte d'acqua e una moschea.

Oltre a ciò, nessun altro segno di rilievo che dichiara che questo fu il quartier generale della famiglia al-Saud. Riconquistato dopo il suo esilio da Abd al-Aziz ibn Saud, il forte fu utilizzato come residenza da cui partire per le conquiste e poi come centro della capitale del giovane regno dell'Arabia Saudita. Abd al-Aziz ibn Saud fu il primo re del moderno regno dell'Arabia Saudita, intendendo per moderno il puro aspetto cronologico. Il Forte Masmak gli servì per alcuni anni da reggia e da palazzo del governo. La tensione irrisolta tra l'antico e il moderno mi è ben nota già dall'Oman e ancor più dagli Emirati Arabi. Ma il contrasto a Riad è diverso. Ancora più aspro. Più assurdo.

Io e il mio confratello monsignor Gremoli rimanemmo a Riad sette giorni, visitammo ambasciate e case private, impartimmo sacramenti, celebriamo varie volte l'eucarestia. Fino a tre messe al giorno, in vari luoghi, e il giovedì e il venerdì fino a cinque. Tutto di nascosto, senza musica. E sempre con l'eventualità

di essere costretti a interrompere tutto e trasformarci in un'anonima riunione di amici. E questo, senza nemmeno pensare a cosa sarebbe successo se mi avessero sorpreso con i paramenti. Non voglio immaginare le conseguenze che ciò avrebbe avuto per me e ancor più per chi celebrava con me. Per questo non organizzavamo servizi liturgici ma, formalmente, "feste di compleanno".

L'organizzazione del tutto, sempre pronta a ogni evenienza, era perfetta in ogni dettaglio. E così deve essere, perché sia possibile non solo funzionare, ma anche sopravvivere in tali circostanze. Il contributo dei

laici e la protezione che offrono a noi sacerdoti mi ha impressionato fin dal primo istante. Quando vedo quei giovani uomini davanti a me, molti vengono dalle Filippine e sono appena tornati dal lavoro. Alcuni sono esausti e lottano contro la stanchezza. Con le braccia e le palpebre pesanti, con le loro preoccupazioni e i loro bisogni, con l'incertezza e la nostalgia. E poi vedo come hanno organizzato tutto alla perfezione, come cantano, come rispondono alle domande. Ragazzi svegli, colti, intelligenti e in ogni caso interessati, e mi nasce in cuore una meraviglia davvero travolgente. La gratitudine che i fedeli, là, provano per il vescovo che li visita e anche per il semplice sacerdote è palpabile e genera in me, reciprocamente, gratitudine.

Quella fame di preghiera e di sacramenti, perché sono magari tre mesi che non hanno potuto partecipare a una messa, mi ha segnato fin dal primo momento. La fede, in queste stanze piccole e maleodoranti, è come una finestra aperta sul mondo della libertà e della tolleranza religiosa. Non si può spalancarla, ma il soffio che passa da questo spiraglio ha una forza e una freschezza che mi toccano nel profondo. E che io metto sempre a confronto con quei venticelli tiepidi e stanchi che sento nella mia patria europea, dove non abbiamo bisogno di mentire attraverso un piccolo spiraglio, dove potremmo dire messa alla luce del sole e all'aperto.

I giorni a Riad e quelli che seguirono nell'est del Paese resero questi miei sentimenti ancor più profondi. In seguito, negli altri miei viaggi in Arabia Saudita da vescovo, ho sempre ritrovato la stessa intensa esperienza del voler credere, del voler vivere la fede. Il giovedì sera, per esempio, dicemmo l'ultima messa molto fuori città, in un campo di filippini. Sempre la stessa scena, con centinaia di persone. Spesso c'erano battesimi e visite, e una volta persino una festa di laurea. Di là ci spostammo alla base americana, ancor più fuori città, dato che vi avremmo celebrato la prima messa il mattino seguente. All'arrivo fummo di nuovo sottoposti alla trafila di sicurezza, controllo passaporti e altre formalità, con la percezione, da qualche parte nella nostra testa, che si fossero verificati parecchi attentati a quella stessa base. Improvvisamente ebbi la sensazione di essere in trappola. Che qualcosa potesse andare storto. Di solito riesco a sfumare queste sensazioni quando sono in viaggio, anche in posti pericolosi come lo Yemen. Ma questa volta la mezzanotte era passata da molto, ero davvero stanco e la stanchezza non è amica, in queste situazioni, e fa venire alla mente simili pensieri.

Dopo un breve riposo, al mattino dicemmo messa e ripartimmo in fretta per altre destinazioni. Un programma intenso, per me assai importante. Alla fine, poco prima che la regione del vicariato venisse suddivisa, grazie ai miei buoni rapporti con le autorità elvetiche, mi era possibile anche viaggiare regolarmente con due passaporti, senza dover passare ogni volta da Zurigo. Ma già da prima avevo dei buoni contatti in ambasciata e dunque ero in grado di raccogliere informazioni importanti. Avevo contatti anche con funzionari sauditi, certo non di primo livello, comunque dei locali che ben sapevano chi io fossi. Anche se il paragone non è totalmente corretto, queste situazioni mi hanno sempre ricordato quel che succedeva una volta nei Paesi comunisti e oggi in Cina. Anche là, allora, erano possibili cose ufficialmente non possibili. In questo caso, ciò ha a che vedere col realismo del regime saudita, che sa bene di non poter del tutto ignorare la realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO

CATACOMBE DEI NOSTRI TEMPI

Anticipiamo qui uno stralcio di *Un vescovo in Arabia. La mia esperienza con l'islam* (Emi, pagine 208, euro 18,00: in libreria dal 13 settembre), il nuovo libro di monsignor Paul Hinder (nella foto), vicario apostolico dell'Arabia meridionale, circoscrizione ecclesiastica che comprende Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen. In questo testo monsignor Hinder, che è presente nella Penisola araba dal 2003, racconta una visita in incognito ai cristiani dell'Arabia Saudita, Paese dove ogni presenza religiosa non musulmana è ufficialmente vietata e perseguita dalle autorità. Il vescovo Hinder sarà nei prossimi giorni in Italia per diversi incontri pubblici: giovedì a Modena, venerdì a Vicenza, sabato a Milano, il 17 settembre a Parma, il 18 a Salerno, il 19 a Eboli, il 21 a Verona, il 23 a Pordenonelegge, il 24 e 25 a Bergamo, il 26 a Lecco, il 27 a Torino Spiritualità, il 28 al Festival Franciscano di Bologna. Informazioni su www.emi.it.

Anniversario. «Don Camillo? Un sacerdote che è anche un padre»

Avvenire, 11 settembre 2018

Il vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, Massimo Camisasca, in un incontro per i 50 anni dalla morte di Guareschi: «Ci presenta un prete umanissimo, che vive la vocazione fino in fondo»

EDOARDO TINCANI

Vescovo e scrittore, monsignor Massimo Camisasca è intervenuto in una serata culturale promossa a Busseto (Parma), nel santuario della Madonna dei Prati, in occasione del 50° anniversario della morte di Giovannino Guareschi. Moderato da Egidio Bandini, l'incontro ha visto la partecipazione del direttore di *Oggi*, Umberto Brindani, del presidente del Comitato per le celebrazioni "Guareschi 2018", Giorgio Vitadini, e della Corale San Donnino Città di Fidenza.

Dopo avere attribuito il sempreverde successo delle vicende di *Mondo Piccolo* alla «fede limpida e autenticamente cattolica» del loro autore, «unita alla sua indiscutibile ca-

pacità letteraria e all'inventiva della sua formidabile fantasia», Camisasca si è concentrato sulla figura del sacerdote nell'opera di Guareschi. «Don Camillo - ha detto - è il sacerdote che tutti desidereremmo avere come padre. Un uomo intriso di Vangelo, impastato di terra e di cielo, ponte tra Dio e gli uomini, pieno di Dio e delle preoccupazioni e delle gioie delle vite dei suoi parrocchiani». Dalle pagine in cui don Camillo dialoga con il Crocifisso emerge «un prete in spontanea e continua adorazione di Cristo», al cospetto del quale egli «si corregge, cambia, matura».

Eppure nei racconti di Guareschi l'umanità di don Camillo non è mai censurata. «Don Camillo è vanitoso, orgoglioso, vendicativo, permaloso, anche bugiardo e corrut-



Fernandel, il volto di Don Camillo

tore, capace di forti moti d'ira, di tirar calci e pugni. Allo stesso tempo il suo animo è buono, generoso, coraggioso, umile, capace di confidenza, di schiettezza, di fiducia», ha affermato il vescovo di Reggio Emilia-Guastalla. Un'umanità im-

perfetta e realistica che rende il personaggio subito simpatico. «Don Camillo è innanzitutto e pienamente un uomo, e proprio per questa ragione è un grande prete», ha sintetizzato il relatore.

Ancora, don Camillo è un prete legato alla Tradizione della Chiesa, come lo era Guareschi. «Dalla sua fede, con grande naturalezza, nasce l'ardore dell'annuncio privo di tentennamenti e di paure, così come la capacità di andare verso tutti e di parlare a tutti». Inevitabile associare al parroco la figura di Peppone: «se i due - ha sottolineato Camisasca - sono apparentemente l'uno l'antitesi dell'altro, in realtà sono amici». Rileggendo infine alcuni passi di *Cinque più cinque*, uno dei testi più drammatici di *Mondo Piccolo*, il vescovo ha messo in evidenza il nesso tra la commozione che don Camillo prova per il suo Signore e quella del Crocifisso che guarirà il figlio di Peppone, gravemente malato, accogliendo l'intercessione del suo ministro. «Così - ha concluso - potremmo definire il sacerdote: un uomo che fa di tutto per avvicinare gli uomini a Dio e Dio agli uomini. Guareschi ci presenta un sacerdote umanissimo, che vive la sua vocazione fino in fondo e quindi può essere davvero un *Alter Christus*. Non solamente nella celebrazione della messa, ma più semplicemente nel suo operato quotidiano di parroco. Chi non desidererebbe un padre come don Camillo? Egli ci indica con semplicità, gioia e realismo la via della santità».

Dio o il mondo

“Non so se la purificazione consisterà in una riduzione della chiesa ai minimi termini”. Parla mons. Camisasca

Roma. L'Opzione Benedetto di Rod Dreher, volume battezzato da David Brooks sul New York Times come “il più importante libro a tema religioso del decennio”,

DI MATTEO MATZUZZI

ha fatto parlare di sé in settimana. Non solo per le varie presentazioni “italiane”, ma anche per le reazioni che ha suscitato. Se, infatti, dalla Scuola di Bologna è arrivata la messa all'Indice - si tratterebbe, secondo il professor Alberto Melloni, “del tentativo di dare a una destra estrema un'anima religiosa e a una religiosità ultraconservatrice una visibilità politica” - a firmare il più prestigioso endorsement è stato il segretario di Benedetto XVI, mons. Georg Gänswein, che ha parlato di “11 settembre della chiesa”. Dreher scrive che i cristiani dovranno rendersi conto che vivono in una cultura in cui le loro credenze hanno sempre meno senso, che parlano una lingua che il mondo non capisce più. Ma davvero non c'è altra soluzione che quella di salire sull'arca prima che arrivi il diluvio? Mons. Massimo Camisasca, vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, non la pensa così: “Non sono d'accordo con l'analisi di Dreher”, dice al Foglio. “O meglio, riconosco come vero tutto ciò che dice, ma la sua analisi è manchevole. Sperimento ogni giorno la pressione dei media, dei social e più in generale della mentalità corrente che vuol farci credere che la vita è un attimo, che essa va gustata e rapinata senza curarci degli altri, che non c'è un futuro oltre il dolore e la morte. Ma questo - aggiunge - non è tutto: più forte ancora di tutto ciò è il cuore dell'uomo che vuole coniugare presente e futuro, terra e cielo, che desidera la durezza dell'amore, il bene per i propri figli, un futuro e un senso per quanto va costruendo col proprio lavoro”.

Nel lavoro del saggista americano ci sono anche pregi, però, e quello maggiore “è di averci posto una domanda: che cosa è costitutivo dell'esperienza cristiana? Essa mi ha portato a riflettere sull'elemento comunitario. Il cristianesimo non è la risposta di un individuo a un dio riconosciuto come Signore del cielo e della terra, ma è l'edificazione nel tempo, nella storia, di una comunità umana a opera dello stesso Dio, inizio reale di quel raduno finale che sarà l'eterno. Questa comunità non è una comunità di separati, di puri, ma vive nella storia, nel mondo. Essa stessa partecipa delle domande di tutti gli uomini e anche delle loro debolezze. Eppure è una comunità animata, costruita e sorretta da qualcosa che il mondo non conosce, anzi, da qualcuno che ne è l'anima, il centro, di cui essa è il corpo. L'umanità di Cristo Signore è il cuore della storia del mondo. Essa è perciò il punto attrattivo della vita di ogni uomo e di ogni donna. In realtà non possiamo salvarci a dispetto degli altri, possiamo farlo soltanto assieme agli altri”. “Non amo - confessa mons. Camisasca - le immagini apocalittiche, anche se riconosco che il richiamo di Dio al nostro male e al nostro rifiuto è molto forte e perlopiù inascoltato. Non so se la purificazione consisterà in una riduzione della chiesa ai mini-

mi termini. Talvolta sono tentato di pensarlo. Ma con tutto me stesso voglio lavorare con i miei fedeli e i miei amici perché questo non accada”.

Torna il riferimento alle parole di Alasdair MacIntyre, alla sua “profezia” sul crollo dell'occidente, simile - per Dreher in modo inquietante - alla caduta dell'Impero d'occidente. (segue a pagina quattro)

(segue dalla prima pagina)

E' un paragone condivisibile o troppo azzardato? “Ho letto anch'io alcuni anni fa le tesi di MacIntyre che si collocavano, a dire il vero, all'interno di una riflessione molto articolata e profonda”, risponde mons. Massimo Camisasca: “A prima vista le similitudini sembrano forti. Come per la crisi dell'Impero romano, anche oggi si tratta di un intero ordine mondiale che sembra venir meno. Alcuni storici hanno individuato le ragioni del dissolvimento di allora nella crisi demografica, nella fragilità enormi delle famiglie, in una generale debolezza morale, nella diffusione dell'aborto e della contraccezione... Le similitudini sono attraenti, ma anche inadeguate a farci comprendere le ragioni della situazione in cui ci troviamo. Per quanto riguarda l'Europa penso si tratti di una stanchezza mortale, seguita alle due guerre mondiali. E purtroppo resa ancora più crudele dal rifiuto di Dio. L'esistenza di Dio costituisce infatti l'unica radicale fonte di speranza per ogni generazione della storia. Troncare i rapporti con lui vuol dire chiudersi in una visione corta del desiderio e del futuro. Alla fine si finisce per essere travolti dalle difficoltà e per pensare che la vita sia male. Proprio questo è il punto di ribaltamento della prospettiva: riconoscere le luci presenti anche nell'oggi, dare loro possibilità di respiro e di collegamento. E questo non può avvenire senza una visione religiosa dell'esistenza”.

Pochi giorni fa, il 12 settembre, cadeva il decimo anniversario del discorso di Benedetto XVI al Collège des Bernardins di Parigi, e quelle parole sul monachesimo e il *quaerere Deum*, sono risonate più volte nei commenti alla Opzione Benedetto. Se mons. Gänswein vi vede una sorta di legame con le tesi di Dreher, Giuliano Ferrara - nel corso dell'evento organizzato dal Foglio lunedì 11 settembre, di cui tutti gli interventi sono pubblicati negli inserti VI e VII dell'edizione odierna del Foglio - ha espresso qualche perplessità in proposito: sono due cose diverse, ha detto. L'esperienza proposta dal libro non rischia di favorire una sindrome di accerchiamento nel tagliare i ponti con il mondo? Risponde il vescovo di Reggio Emilia: “Se si legge la *Regola* di san Benedetto non si nota nessuna sindrome di accerchiamento. Egli voleva semplicemente e interamente vivere il cristianesimo. Così sant'Agostino, che precedentemente aveva fatto coincidere

la sua conversione con la scelta monastica, che cercherà di vivere anche una volta diventato vescovo. Anch'io penso che, a imitazione di Benedetto, dobbiamo costruire delle comunità con un'ossatura monastica, come ho scritto tanti anni fa facendo di questo tema il centro della mia riflessione e della mia opera di questi ultimi trent'anni. Una comunità con ossatura monastica non è un luogo chiuso, che si ritira dal mondo. Se rifiuta alcune forme di vita mondana, lo fa proprio per una maggiore solidarietà e vicinanza agli uomini e alle donne di tutto il mondo. Se sceglie il silenzio - aggiunge -, non è per disprezzo della parola, ma per farsi discepolo delle parole autentiche. Se sceglie la vita comune, è perché crede che abbiamo bisogno di sanare le nostre divisioni. Se sceglie una certa distanza, una certa verginità, dalla frenesia dei social e della chiacchiera di oggi, è perché vuole occuparsi di cose che non passano. Se sceglie la comunione dei beni, è perché sa che nulla ci è dato come nostro e tutto è per l'edificazione reciproca e per i poveri”.

“In altre parole - prosegue mons. Camisasca - non vedo affatto nell'esperienza di quelle che Benedetto XVI ha chiamato ‘minoranze creative’ un ritiro dal mondo inteso come rifiuto di solidarietà alla vita degli altri uomini, ma all'opposto una coscienza ancor più profonda del momento drammatico che siamo chiamati a vivere, sperimentato con un cuore pieno di luce e di gioia”.

Rod Dreher sostiene che l'uomo mai come prima d'ora è posto davanti al bivio decisivo: o Dio o il mondo. La soluzione da lui proposta è di vivere il cristianesimo in modo autenticamente contro-culturale. E' chiaro che tutte le evidenze in occidente sono crollate, ma davvero l'onda che oggi sembra così impetuosa non può essere arrestata ma solo cavalcata? Dice mons. Camisasca che “la storia del mondo cambia per fattori che sono imprevedibili e imponderabili. Dobbiamo badare a ciò che possiamo fare, senza preoccuparci di incidere sull'universo. San Benedetto non voleva creare una civiltà cristiana, ma un luogo di vita autentica per sé e i suoi amici, senza escludere nessuno. In questo modo la sua offerta gli è tornata da Dio come inizio di una storia moltiplicata. Questo è il compito che tutti abbiamo davanti”.

Matteo Matzuzzi

IL FOGLIO

15-16/9/18

In Svezia schiaffo al multiculturalismo ma il Paese vive un dissolvimento etico

di RICCARDO RUGGERI



■ Mi piace commentare i risultati delle elezioni politiche in Svezia partendo da un mio Cameo di un anno e mezzo fa. La mia solita analisi, elaborata utilizzando una serie di informazioni, sui segnali deboli prodotti dal modello svedese in essere, dove mi chiedevo, allora, come ciò avrebbe impattato sulle elezioni del 9 settembre 2018. Ci siamo arrivati.

Sintetizzo i 4 punti della mia analisi di allora. Punto 1. Un tempo, i più colti di noi si erano lamentati del mondo bipolare (America-Urss). Oggi, che siamo «multipolari e multiculturali», come ci ritroviamo? A me pare che il disordine globale e la confusione lo-

cale regnino sovrane.

Punto 2. Per osservare i disastri prodotti dal multiculturalismo è sufficiente volare a Stoccolma. Fatelo, vi prego. Un suggerimento personale: visitate la Svezia, ma visitatela come fosse il polo museale del mondo che verrà. Qui capirete come vivremo o come vivranno i nostri figli o nipoti. La Svezia, avanguardista e riformista, da un secolo persegue una certa politica. Questa iniziò con lo slogan *Welfare garantito dalla culla alla tomba*, ora le culle sono state svuotate, l'eutanasia di Stato incombe sul welfare, che l'ha portata, attraverso un percorso in discesa, ad essere una curiosa costruzione socioeconomico culturale, spacciata per civiltà. Una modalità che ha sedotto pure le felpe di Silicon Valley.

Punto 3. In tre giorni si

possono visitare le più significative 55 *no-go areas* (l'equivalente scandinavo delle *banlieue* francesi, le *Zus, zoine urbaine sensible*). Sono aree cittadine extra-territoriali dove le ambulanze, i pompieri, il postino (le tre libertà basiche per ogni popolo) possono accedere solo se scortati dalla polizia che, a sua volta, deve contrapporsi a continue guerriglie urbane a base di lancio di pietre, biglie, a volte colpi di pistola. Poveri poliziotti, aggrediti per il solo fatto di palesarsi.

Punto 4. In un rapporto del 2014 (*«En nationell översikt av kriminella nätverk med stor påverkan i lokalsamhället»*) il Paese è stato mappato, direi vivisezionato. Finita la lettura avrete la sensazione di un Paese in completo dissolvimento etico. Non perdetevi un luogo mito, il quartiere

periferico di Stoccolma, Rinkeby (stazione del metro), 16.000 abitanti, appena 800 svedesi, gli altri 15.200 sono di 60 etnie diverse e 40 lingue. Qualche anno fa la polizia l'aveva abbandonato al suo destino. Primo atto: la posta non viene più consegnata, può essere ritirata dalle 7 alle 10 al di fuori dei suoi confini, cioè in Svezia 1 (Rinkeby ormai è Svezia 2).

Le elezioni cosa ci hanno detto? Che il multiculturalismo ha preso sì due sberle, ma le élite di sinistra e conservatrici hanno «tenuito», i Democratici per la Svezia non hanno sfondato: sono risultati al di sotto del 18% (in dieci anni sono passati dal 5 al 18%, come la Lega in Italia). Di certo, la «spaccatura» del Paese, innescata dall'immigrazione selvaggia anni fa, riverberata poi, fra centro e periferia, fra città e campagna, fra Nord e Sud, fra globalisti e sovranisti, sta proseguendo. Una curiosità che chiarisce tutto (fonte professor **Lorenzo Lozzi Gallo**): nel ghetto islamico di Rinkeby le sinistre hanno avuto oltre il 92% dei voti.

Sinistra e conservatori devono fare la «grande coalizione», come in Germania, così camperanno per un decennio, però il tema immigrazione-sicurezza sarà la loro maledizione, l'aspetto frenante sia della «sharia liberal» che del *Ceo capitalism*.

Secondo le analisi colte delle nostre élite e dei nostri media, nella giornata del 9 settembre il 18% degli svedesi si è addormentato democratico, si è svegliato fascista. Curioso.

www.riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LaVerità

MERCOLEDÌ
12 SETTEMBRE 2018

Xi Jinping prende il posto di Gesù

La persecuzione dei cristiani è in aumento: croci e templi vengono distrutti, i giovani non possono più andare a messa e i protestanti sono costretti a riscrivere la Bibbia
LaVerità, 8 ottobre 2018

di **LEONE GROTTI**

■ **Qi Yan** è solo un membro del comitato del partito comunista che governa un piccolo villaggio rurale della provincia di Jiangxi. In Cina ce ne sono a migliaia, ma lui è diventato famoso per avere convinto tutti i residenti cristiani del suo villaggio a rimuovere dalle proprie case crocifissi, immagini di **Gesù** e della **Madonna** e a sostituirli con le foto del dittatore **Xi Jinping**, il più potente dai tempi di **Mao Zedong**. «Lo hanno fatto volontariamente grazie alla nostra azione di riforma del pensiero», ha dichiarato candidamente all'*Associated Press*. «Lo scopo è far uscire le famiglie cristiane dalla povertà. Noi li abbiamo educati a credere nella scienza e non nella superstizione. Facciamo sì che credano nel Partito comunista».

Questo è solo un piccolo esempio di quello che sta avvenendo in Cina. A febbraio sono stati emanati dal governo nuovi durissimi regolamenti che tutte le religioni sono obbligate a seguire. I

cristiani lamentano il ritorno di una nuova «Rivoluzione culturale» e non hanno tutti i torti. Nell'ultimo anno decine di chiese sono state chiuse o demolite; le croci vengono abbattute dalla sommità degli edifici e sostituite con la bandiera della Cina (a partire dal 2014 nel Zhejiang ne sono state distrutte migliaia); l'inno nazionale deve essere cantato a messa, mentre le funzioni sono sorvegliate da telecamere; nella provincia dell'Henan i minori di 18 anni non possono più entrare in

chiesa, divieto previsto solo per i night club, né partecipare al catechismo; molte scuole gestite dalla Chiesa sono state chiuse, gli studenti cristiani nelle scuole schedati e i genitori minacciati di non educarli alla fede, se non vogliono vedersi licenziare o togliere i sussidi economici.

Se ai membri del Partito comunista, come di consueto, è stato di recente ricordato che non possono aderire ad alcuna religione, l'Associazione patriottica, che gestisce per conto del Partito la vita dei cattolici, ha chie-

sto a tutte le diocesi di presentare un piano quinquennale (2018-2022) per spiegare come intendono portare avanti la «sinicizzazione» della Chiesa cattolica in Cina.

Il concetto di «sinicizzazione» è stato lanciato dal presidente **Xi** nel 2015 e prevede la sottomissione di tutte le religioni al Partito comunista. Alle due principali organizzazioni protestanti ufficiali, ad esempio, è stato chiesto ad aprile di riscrivere la Bibbia in modo «laico e comprensibile» per sottolineare «i valori guida del socialismo», sposare la «leadership del Partito comunista» e non fare alcun riferimento a **Gesù Cristo**.

Nulla sfugge ai controlli sempre più asfissianti del regime e il motivo, in fondo, è molto semplice. «**Xi** è un maoista», commenta **Willy Wo-lap Lam**, tra i massimi esperti di politica cinese. «Non vuole che la gente creda e vada in chiesa perché vuole che le persone giurino fedeltà solo al Partito comunista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► LAVAGGIO DEL CERVELLO IN CLASSE

Sui libri dei nostri ragazzi la guerra santa la fanno solo i cristiani

La conquista musulmana diventa espansione pacifica e l'impero ottomano un paradiso di tolleranza. Gli unici prevaricatori, alla fine, sono gli europei

LaVerità, 31 ottobre 2018

di **FRANCESCO BORGONOVO**



■ Ieri su queste pagine **Maurizio Belpietro** ha raccontato nei dettagli il contenuto di un libro di storia che finisce nelle mani di molti ragazzini di prima media. Il volume in questione si chiama *Incontra la Storia* e, nei capitoli dedicati al mondo arabo, sembra una brochure propagandistica della religione islamica.

Purtroppo, il testo in questione non è affatto un caso isolato, anzi. Vale la pena di citare un altro tomo, questa volta utilizzato in seconda media. Si intitola *Storie mondiali*, lo pubblica Mondadori e lo firma sempre **Vittoria Calvani**, la stessa che ha prodotto *Incontra la Storia*. Ovviamente, l'orientamento ideologico è il medesimo, e sfocia nel grottesco. Anche in *Storie mondiali* si parla di islam, per la precisione dell'impero ottomano. Il primo capitolo del libro inizia con il crollo dell'impero romano d'Oriente e la presa di Costantinopoli da parte dei turchi, nel 1453.

Questo evento, spiega la **Calvani**, suscitò reazioni forti in tutto il mondo. Per il mondo cristiano fu un vero «trauma»: «Schiere di predicatori tuonarono dai pulpiti di tutta Europa invocando la guerra santa e lo stesso Papa tentò di bandire una nuova crociata dei maggiori Stati europei». Curioso: il primo riferimento alla guerra santa in un capitolo dedicato all'impero islamico riguarda i cristiani. Sono loro a invocare persecuzioni e violenze religiose. I turchi, al contrario, sono dei gentiluomini. In particolare **Maometto II**, il quale «era colto, innamorato dell'antichità greca e latina [...]. Parlava e scriveva correntemente il persiano e adorava la poesia».

Bernard Lewis, il più grande storico del Medioriente di sempre, spiegava che l'impero ottomano «rimase sempre un'entità politica pervasa, come alle origini, dal senso della missione nella guerra santa» (in *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Rizzoli). Ma nelle medie e a volere la guerra santa sono solo i cri-

Maometto II, prosegue la **Calvani**, era sì uno con il vizio dei massacri, ma era anche molto tollerante e sensibile alle cose belle. Tanto che «trasformò la basilica cristiana di Santa Sofia [...] in una meravigliosa moschea con annesso biblioteche e scuola coranica». Che brav'uomo. Certo, quando entrò a Costantinopoli con l'esercito diede ordine di saccheggiare anche le case della gente comune (come riportano fonti turche dell'epoca), ma era così tollerante...

Uno storico ottomano del XVI secolo (citato ancora una volta da **Lewis**) spiegava che «i templi degli infedeli furono mutati in moschee per i pii e il fulgore dell'Islam discacciò le legioni della tenebra da quel luogo per sì lungo tempo dimora degli abietti infedeli», ma in fondo i turchi erano amorevoli e gentili.

Il racconto della **Calvani** prosegue sempre sulla stessa linea. L'autrice spiega che gli ottomani edificarono uno «Stato internazionalista basato sulla tolleranza». Infatti, per dire, **Maometto II** chiamò il suo impero «ottomano» proprio perché chi non era turco non si sentisse discriminato. «Questa serie di soluzioni geniali diede ai territori conquistati una stabilità civile e politica che durò due secoli prima di entrare a sua volta in crisi», chiosa l'autrice. «Soluzioni geniali», certo. Come quella di islamizzare tutto l'islamizzabile, per esempio.

In sostanza, all'alunno di seconda media viene offerto un quadro chiaro: i turchi erano dei governanti illuminati e tolleranti.

Se hanno compiuto massacri o commerciavano in schiavi, beh, poco importa: erano così buoni... In compenso, i cristiani erano fautori della guerra santa (la *jihad* manca viene nominata) ed erano pure razzisti. Poche pagine dopo, infatti, l'autrice del libro spiega diffusamente come furono perseguitati gli arabi in Spagna, al pari degli ebrei. Di quelle persecuzioni è giusto parlare, su quelle islamiche meglio tacere.

La **Calvani**, del resto, è nota per il suo apprezzamento verso l'islam. Già nel 2007, il suo libro *Scambi tra civiltà* fu oggetto di una interrogazione

parlamentare di Forza Italia proprio per via della - diciamo - eccessiva gentilezza nei confronti del mondo musulmano. Nel 2009, **Andrea Bartelloni** dell'Osservatorio sull'editoria e i libri di testo, criticò duramente un altro libro della **Calvani** (*Il colore della Storia*).

«Tre sono i capitoli dedicati all'islam», scrisse **Bartelloni**. «Uno alla civiltà unna, uno a quella mongola e nessuno a quella cristiana; la dettatura a **Maometto** del Corano da parte dell'arcangelo Gabriele è presentata come fatto storico (pag. 86); la figura di **Carlo Magno** occupa solo due pagine e mezzo (pag. 113, 114, 123), più della metà dedicate alla trattazione delle sue intemperanze alimentari e sessuali, mentre non viene fatto il minimo accenno al suo ruolo fondamentale nella diffusione della cultura europea; le crociate

(esclusivamente la prima e la quarta) sono liquidate in due pagine (pag. 215, 216), di cui mezza riporta un estratto degli attacchi agli ebrei compiuti dai contadini al seguito di un certo **Pietro l'eremita** a dimostrazione dell'antisemitismo della Chiesa».

Da allora, a quanto pare, non è cambiato nulla. La signora **Calvani** ha pubblicato una trentina di libri il cui tono è il medesimo. In un altro volume, pure questo edito da Mondadori e destinato alla scuola media, intitolato *Storyboard*, si spiega che **Carlo Magno** «voleva eliminare tutti i popoli non cristiani» (era una specie di fautore del genocidio, dunque). Riguardo ai musulmani, invece, si legge: «È oramai noto che, quando conquistavano una città, non la saccheggiavano, non la distruggevano, non facevano strage dei suoi abitanti, la loro moderazione convinse molte città ad arrendersi senza com-

battere».

Già, proprio bravi gli arabi prima e gli ottomani poi. Questi musulmani erano così moderati che a Famagosta, nel 1571, conquistarono la città, catturarono il generale veneziano **Marcantonio Bragadin**, gli mozzarono naso e orecchie, lo torturarono per giorni e, quando rifiutò di convertirsi all'Islam, lo scuoiarono vivo. Non fossero stati tolleranti, chissà che gli avrebbero fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FUSIONE CON LA GEOGRAFIA, UN MOSTRO ASSURDO SENZA SENSO

Ignoriamo la storia perché l'abbiamo ormai ridotta a materia edificante

Il Foglio, 31 ottobre 2018

Siamo diventati una nazione ignorante in storia tanto che Sette ci ha fatto la copertina, con Garibaldi decorato da un fez come simbolo della confusione cronologica che impera nella testa di studenti anche universitari, per non parlare di adulti le cui lacune non verranno mai più radiografate da un esame o da un'interrogazione. La facile tentazione potrebbe essere confondere la causa con l'effetto e additare a responsabile la scelta del ministero dell'Istruzione che dalla prossima maturità farà scomparire il tema di storia, scatenando l'ira degli specialisti che hanno già condannato la futura Italia senza memoria, come se la memoria avesse un futuro in base a ciò che degli adolescenti scrivono nelle sei ore di panico della prima prova. Altrettanto facile sarebbe obiettare che il tema di storia veniva scelto da un miserando percentile e che, se non ci avesse pensato il ministro, ci avrebbero pensato gli alunni ad abolirlo non svolgendolo mai più. Le colpe in realtà vanno cercate tempo addietro e quelli di oggi - inclusi i balbettii dei parlamentari interrogati dalle Iene o le sviste di Antonio Scurati nel romanzo su Mussolini - non ne sono che i sintomi estremi, per certi versi trascurabili.

Nella scuola, ciò che ha contribuito più di tutto a rovinare la storia è stata la sua ibridazione. Ibridazione didattica, anzitutto, particolarmente evidente nell'indi-

cazione di fonderla alla geografia nei bienni dei licei creando la ferale geostoria: un mostro che, nonostante la nobile ascendenza onomastica (il termine è stato coniato da Fernand Braudel nel secondo Dopoguerra), non gode di statuto epistemologico proprio, non è né storia né geografia. I danni sono ingenti. Agli alunni si insegna una materia che non esiste, i prof. devono fare i saltimbanchi nel tentativo di coniugare la spiegazione sull'Impero romano a quella sull'Unione europea, e soprattutto viene meno lo studio indipendente della geografia che costituisce la base più solida per studiare la storia. La geografia insegna infatti il dominio dell'uomo sullo spazio, la sua sistematizzazione razionale, e la storia di fatto inizia con la stanzialità dell'uomo; quando nel successivo triennio gli studenti vengono sottoposti allo studio del periodo che va (in teoria) dal 1000 al 2001, si rifugiano in sforzi mnemonici commoventi per collocare nel tempo eventi che non riescono ad ambientare nello spazio. E, se ve lo state chiedendo, sì, ci sono maturandi che non sono in grado di distinguere la Turchia dalla Tunisia o i boeri dai boemi.

Non saper leggere un atlante storico non è sufficiente a ignorare la storia. Ci vuole anche una buona dose di ibridazione burocratica che risalta dalla suddivisione degli insegnanti in classi di concorso che legano la storia a un'altra materia

rendendola di fatto succedanea. In sostanza, l'insegnamento della storia viene abbinato alla filosofia nei licei e all'italiano negli altri istituti e ciò comporta inevitabili disagi: non tanto che la materia venga insegnata da qualcuno che non ha una laurea specialistica nel campo (si presuppone che i docenti debbano prepararsi comunque), quanto l'idea che la storia sia una ruota di scorta. Se il professore deve farla convivere con una materia ritenuta portante, tenderà a sottrarre alla storia ore di cui avrà bisogno per far capire bene Kant o Leopardi; se poi, come spesso avviene, avanzano spezzoni di cattedra, è più probabile che si tratti di ore di storia che verranno assegnate a docenti provvisori con un incremento parallelo del loro turnover e del disorientamento degli studenti, ai quali forse nessuno darà mai un metodo sicuro per orientarsi nel passato.

Se questi sono elementi che storici anche insigni ravvisano come deleteri alla competenza collettiva in materia, il colpo di grazia arriva invece da un fattore che viene unanimemente osannato come beneficio se non addirittura obiettivo dello studio della storia: l'ibridazione etica o civile, sarebbe a dire la convinzione che la storia sia maestra di vita per il presente. Nel tentativo di sottrarla all'arido nozionismo di date e nomi, negli ultimi decenni la storia è stata sottoposta a vari tentativi di renderla più appetibile (già Alberto

Sordi, nel film tratto da "Il maestro di Vigevano" di Mastronardi, veniva vessato da un direttore che gli imponeva di drammatizzare la scoperta dell'America, facendola interpretare dal vivo dagli alunni acciocché la capissero dall'interno). Lì dove ci sarebbe stato bisogno di un processo di complicazione, ossia di maggiore attenzione ai sommovimenti più profondi della storia universale e alla disamina delle loro fonti, si è risposto con una semplificazione che ha portato a una scorciatoia: spiegare la storia come preparazione all'oggi, ridurla a materia edificante. L'illusione è stata che studiare la Resistenza o la Shoah o il terrorismo avrebbe forgiato generazioni migliori perché più consapevoli. Non solo non è stato così, evidentemente, altrimenti saremmo qui a lambiccarsi sulla nostra ignoranza; anzi, il risultato dello spostare sul presente il baricentro della storia è stato il depotenziamento dello studio fine a se stesso, che è la radice di ogni conoscenza seria. Così studenti e insegnanti si sono chiesti quale importanza per la coscienza odierna potessero avere le pagine sulla donazione di Sutri, o sul conte-duca di Olivares, o sulla Zollverein, e hanno concluso che era più comodo andare a una conferenza-spettacolo contro tutte le ditte e tutte le mafie, cancellando la storia con la coscienza pulita.

Antonio Gurrado

Cannabis, quella light non esiste

È facile estrarre il principio attivo. «Alterazioni neuropsichiche»

Avvenire, 11 ottobre 2018

PAOLO GUIDUCCI
RIMINI

Quindici minuti. Tanti ne bastano per ottenere, comodamente in casa, un quantitativo pari a una "canna", con appena 20/30 grammi di prodotto grezzo acquistato negli shop appositi o in negozi di alimentazione naturale.

È sufficiente poi un estrattore – acquistabile a pochi euro su internet – a gas butano (quello utilizzato per gli accendini e i fornelli da campo) e seguire le istruzioni rintracciabili sul Web. Altro che *cannabis light*: è davvero facile estrarre e concentrare il Thc (ovvero il più importante principio attivo contenuto nella canapa), ottenendo una sostanza alterante dannosa per la salute in quantitativo sufficiente per una "canna" e acquistando prodotti attualmente in vendita in maniera legale.

Ma, a dimostrare che la *cannabis light* così "leggera" non è, ci ha pensato uno studio condotto da Giovanni Serpelloni, già capo Dipartimento politiche antidroga della Presidenza del Consiglio, attualmente direttore dell'Uoc Dipendenze di Verona e collaboratore del Dp Institute dell'Università della Florida, che ha coordinato la sperimentazione effettuata negli istituti di Medicina legale delle Università di Ferrara, Parma e Verona.

Già nell'aprile scorso il Consiglio Superiore della Sanità si era espresso in merito alla pericolosità di queste sostanze: un "avvertimento" rimasto inascoltato. In Italia si calcola siano già circa 800 i negozi che legalmente vendono *cannabis light*. Ora la ricerca "Cannabis light extraction", presentata a San Patrignano in occasione dei WeFree days dedicati alla prevenzione, mirava a scoprire se anche utilizzando la *cannabis light* fosse possibile estrarre e concentrare il principio attivo in dosi sufficienti per ottenere l'effetto stupefacente.

I ricercatori hanno acquistato i prodotti negli store e con l'ausilio di un estrattore domestico con gas butano sono passati alla sperimentazione. Risultato: «Partendo da dosi di materiale grezzo che oscillavano dagli 8 ai 15 grammi, siamo giunti ad estrarre un prodotto con concentrazioni superiori allo 0,6%, limite della legalità – spiega il dottor Serpelloni –. Da calcoli successivi siamo arrivati alla conclusione che con 20-30 grammi di prodotto grezzo si può arrivare ad estrarre un concentrato resinoso di cir-

Bastano 20 grammi di sostanza in libera vendita e gas da accendini per ricavare il prodotto stupefacente. La denuncia di San Patrignano: così si abbassa la percezione del rischio

ca 25 milligrammi di principio attivo». Non servono, dunque, chili di *cannabis light* per ottenere un effetto psicoattivo. La ricerca dimostra che bastano pochi gr di prodotto attualmente legale per «creare una sostanza far-

macologicamente attiva che provoca alterazioni neuropsichiche». E il prodotto ottenuto può essere fumato con tabacco, ingerito o diluito in glicole e quindi fumato con le sigarette elettroniche, come avviene da anni negli Stati Uniti, e più di recente in Italia.

«Chi semina *cannabis* raccoglie eroina» è la sintesi al vetriolo di Antonio Tinelli, responsabile della prevenzione di San Patrignano, che attualmente accoglie 1.300 persone. «Se è vero che non tutti coloro che usano *cannabis* arrivano all'eroina, è altrettanto vero il contrario, – prosegue l'ex presidente di SanPa – e noi dobbiamo stare dalla parte di tutti i ragazzi a rischio». I dati della comunità (il 98% dei ragazzi entrati a San Patrignano ha fatto uso di *cannabis*) dicono che i ragazzi in cerca di aiuto per uscire dalla dipendenza sono sempre più giovani, «con un aumento del 70% dei minori negli ultimi 5 anni». C'è un altro aspetto che Tinelli intende evidenziare: «Questi negozi di *cannabis light* stanno abbassando la percezione del rischio». Secondo studi effettuati in Colorado e in California, la *cannabis* legalizzata è strettamente correlata all'aumento del suo uso e al drastico abbassamento della percezione del rischio, in un mercato, quello a stelle e strisce, dove il fatturato garantito dalla marijuana nel 2017 è quattro volte quello di McDonald.

Per Paolo Ippoliti, professore di Gubbio: «La *cannabis light* è il perfetto cavallo di Troia per diminuire ancor più nei giovani (e nei genitori) la percezione del rischio di un problema. Ai ragazzi interessa poco il contenuto di Thc: vogliono lo sballo e sono sempre più convinti che la *cannabis* non faccia male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia. Farmaci, ma anche cosmetica, bibite e naturalmente spinelli: gli analisti prevedono che il mercato globale della cannabis potrà raggiungere i 500 miliardi di dollari. La loro pressione sui governi dà i primi risultati

Sono speculazioni miliardarie a seminare la marijuana libera I piani dei grandi fondi e dei giganti di alcol e tabacco

Avvenire, 14 ottobre 2018

PIETRO SACCO

Nei decenni in cui a portarla avanti erano movimenti della cosiddetta controcultura e partiti libertari dal consenso limitato, la campagna per la liberalizzazione della cannabis ha ottenuto dovunque risultati modesti. Da quando a spingere per la marijuana libera sono invece fondi speculativi e grandi gruppi industriali, l'efficacia della pressione liberalizzatrice è aumentata spaventosamente. È la storia dell'ultimo decennio, quello che ha visto un'ampia diffusione a livello mondiale della cannabis per usi terapeutici e l'inizio dell'espansione della marijuana "ricreativa". Tra il 2012 e il 2018 il consumo di cannabis per svago è stato liberalizzato in nove Stati degli Usa, compresa la ricca e popolosa California, mentre mercoledì prossimo il Canada sarà la prima nazione del G7 a legalizzare la marijuana ricreativa sia a livello federale che di singole province. Senza andare tanto lontano, in Italia la cannabis "light" è in commercio dal 2017 e il Movimento Cinque Stelle, cioè il partito che ha preso più voti alle ultime elezioni, è tra i maggiori sostenitori politici della liberalizzazione della marijuana.

L'ARRIVO DEI FONDI

C'è la forza di miliardi e miliardi di dollari di investimenti dietro questa pressione liberalizzatrice. Come quelli del fondo Privateer Holding, fondato nel 2010 a Seattle da tre imprenditori che venivano dal mondo delle banche d'affari e del *venture capital*. L'obiettivo dichiarato del fondo è «guidare, legittimare e definire il futuro della cannabis» partendo da tre presupposti: «La cannabis è un prodotto di massa; la fine del divieto della cannabis è inevitabile e i brand determineranno il futuro del settore». I tre hanno investito i primi 5 milioni di dollari per partire, poi ne hanno raccolti altri 7 nel 2013. Nel 2015 hanno fatto il colpo grosso: su Privateer ha investito 75 milioni di dollari il miliardario te-

desco Peter Thiel. Thiel è l'uomo che ha fondato PayPal, la prima azienda dei pagamenti online, e l'ha venduta a eBay per 1,5 miliardi nel 2002. Quindi ha creato un suo fondo che ha concluso diversi ottimi affari, come l'acquisto del 10% di Facebook per mezzo milione di dollari nel 2004 e la vendita dello stesso pacchetto, nel 2012, per un miliardo. Sostenitore di diverse cause libertarie, comprese quelle per i diritti per le persone Lgbt (lui stesso si è sposato a Vienna nel 2017 con il compagno Matt Danzeisen), Thiel ha trovato nella marijuana una nuova miniera d'oro.

LE BORSE STORDITE

Privateer ha lanciato infatti Tilray, società canadese incorporata nel Delaware e controllata attraverso una holding olandese. È una società "verticale": coltiva, lavora e distribuisce cannabis, per adesso sotto forma di prodotti farmaceutici ma con l'obiettivo di allargarsi al cosiddetto mercato *consumer*. Ha 330 dipendenti tra Europa e Nordamerica, di cui 224 ricercatori, 50 addetti al marketing e anche ex poliziotti. Quest'anno, a luglio, si è quotata a Wall Street sul Nasdaq, il listino dei titoli tecnologici: è stata la prima azienda della cannabis a entrare nella Borsa americana. I suoi primi mesi sono stati più che avventurosi: partita da una quotazione di 17 dollari ad azione, già dopo il primo giorno di scambi era salita a 24 dollari. Era solo l'inizio: a fine agosto era salita a 50 dollari, a settembre ha superato i 100 ed ha toccato il record di 214 dollari ad azione quando ha comunicato di avere ottenuto il permesso per esportare marijuana negli Usa a scopo di ricerca. Oggi l'azione di Tilray vale 130 dollari, il che

si traduce in una capitalizzazione totale di 12,3 miliardi. Il 76% di azioni appartiene a Privateer, un pacchetto che a questi prezzi vale circa 9,2 miliardi.

Una valutazione assurda, considerando che parliamo di una startup in forte crescita, ma comunque ancora piccola: nel 2016 ha fatturato 12,6 milioni di dollari, saliti a 20,5 milioni nel 2017 e destinati quasi a raddoppiare quest'anno, ancora non c'è stato nemmeno un dollaro di utile. Ma la cannabis è diventata

l'investimento prediletto della finanza più spregiudicata. Le startup che lavorano sulla marijuana in California hanno raccolto quest'anno più di un miliardo di dollari, il doppio rispetto al 2017. Sono spuntati diversi fondi Etf che investono solo su aziende del settore. Il più grande, Life Sciences, in un anno ha più che raddoppiato il suo valore. In Canada le aziende quotate sono più di un centinaio e la capitalizzazione totale delle cinque maggiori società della cannabis – oltre a Tilray ci sono Canopy Growth, Aurora, Aphria, Cronos e Hexo – è salita in un anno da 4 a 40 miliardi di dollari. È un +900%. Percentuali simili ricordano la recente febbre dei bitcoin, saliti nel 2017 da 2 mila a quasi 20 mila dollari e poi precipitati a quota 6 mila.

UN MERCATO DA 500 MILIARDI

Davanti a certi picchi di Borsa il rischio bolla è enorme, ma la marijuana è un'altra cosa rispetto ai bitcoin. Le criptovalute erano un'entità virtuale dal valore arbitrario, senza nessun collegamento con l'economia reale. Per una droga come la cannabis invece il mercato è reale ed esiste da secoli.

I grandi speculatori della cannabis hanno bisogno solo che i governi li liberino da quel grosso impiccio che è il divieto di vendere e consumare marijuana. Stanno spendendo milioni di dollari in attività di lobbying.

Vivien Azer, analista di Cowen, società di investimenti alternativi che ha accompagnato Tilray verso la quotazione, ha spiegato che dal punto di vista economico la liberalizzazione canadese della marijuana non è altro che la trasformazione di un mercato dal giro di affari stimato in 7 miliardi di dollari dallo status di illegalità a quello di legalità. Non capita spesso che un intero settore entri in blocco nel sistema dell'economia legale. «La nostra visione più ampia – ha spiegato Azer – va oltre l'uso da parte degli adulti in Canada. Crediamo piuttosto che questo sia il primo passo verso l'istituzione della cannabis come un ingrediente chiave per diverse categorie di consumo in quattro ambiti: uso ricreativo, impieghi nella cosmetica e nella nutraceutica, farmaci da banco contro il do-

lore e l'insonnia, prodotti farmaceutici». Nel documento con il quale si è presentata a Wall Street, Tilray ha citato i numeri dell'Onu, che parlano di un giro d'affari globale per la cannabis ricreativa di 150 miliardi di dollari, con oltre 180 milioni di consumatori.

DROGA PER TUTTI

La speranza dei grandi fondi della cannabis è che spingendo la liberalizzazione in tutto l'Occidente la marijuana possa sedurre sempre più persone. Negli Stati Uniti, ha stimato la società di ricerca Bds Analytics, oggi la cannabis genera ricavi per 9,2 miliardi di dollari, che diventeranno 23,4 già nel 2022 e 57 nel 2027, con l'uso per svago che varrebbe da solo 38,3 miliardi. L'analista Azer non esita a parlare di un potenziale mercato mondiale da 500 miliardi di dollari e prevede che già nel 2030 il mercato della marijuana ricreativa in America supererà quello delle bibite gassate e insedierà quello di birre e liquori: «La cannabis e l'alcol - argomenti - sono lubrificanti sociali interscambiabili».

Ecco l'idea: proporre alla gente la marijuana da fumare ma anche da bere o da mangiare come fosse uno

Il produttore della birra Corona ci ha appena puntato 4 miliardi: c'è dietro l'idea di una società dove fumare droga sarà normale come bersi una pinta in compagnia

svago per adulti qualunque, come la birra in compagnia o il cocktail all'aperitivo. Sarebbe poco credibile se anche enormi gruppi industriali non ci stessero lavorando. Constellations Brand, conglomerato di marchi dell'alcol compresa la celebre birra Corona, lo scorso agosto ha investito 4 miliardi di dollari per conquistare il 38% di Canopy Growth, altra azienda della cannabis canadese nonché principale rivale di Tilray. L'obiettivo di questo investimento, ha spiegato il ceo Rober Sands, è «capitalizzare in quello che assolutamente senza dubbio sarà un enorme mercato nei prossimi dieci anni, da centinaia di miliardi di dollari». Non è l'unico a crederci. Il marchio californiano di birre Lagunitas,

che fa parte del gruppo Heineken, ha lanciato a giugno un infuso frizzante alla cannabis, mentre anche Coca Cola studia una bevanda a base del principio attivo della marijuana. Anche le aziende del tabacco, inevitabilmente, ci stanno guardando dentro. Qualche giorno fa Altria, il gruppo che controlla Marlboro e Philip Morris, si sarebbe fatta avanti per entrare in una delle grandi società della marijuana canadese.

La tesi generale è che sia tutto un processo inesorabile: a forza di investire miliardi l'industria della cannabis riuscirà a scardinare le resistenze dei governi e otterrà la liberalizzazione dei grandi mercati. A quel punto la marijuana sarà diffusa un po' dovunque, la sua immagine sarà "ripulita" e resa amichevole, centinaia di milioni di persone diventeranno consumatori abituali della droga e chi ci ha investito moltiplicherà i suoi guadagni. Un futuro distopico che la potenza dei miliardi rischia di trasformare in realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella speranza dell'apertura di altri mercati, in Borsa le quotazioni delle aziende del settore sono aumentate del 1000% in un anno. Tra i protagonisti del settore, il miliardario attivista Thiel

Aggrediti universitari «per la vita»

Momenti di tensione l'altro giorno all'università La Sapienza di Roma. Otto studenti (ragazze e ragazzi) del gruppo «Universitari per la vita» avevano organizzato al dipartimento di Lettere un aperitivo pubblico per la sensibilizzazione sul tema dell'aborto. Con tutti i permessi in regola, hanno posizionato il loro tavolino davanti all'entrata e, offrendo qualcosa da mangiare e bere, distribuivano volantini agli altri studenti. All'inizio tutto sembrava tranquillo, ma dopo un pacato dialogo con alcune ragazze "pro choice", il clima si è all'improvviso surriscaldato: «Siamo stati circondati da almeno una ventina di persone – racconta Chiara Chiessi, presidente degli Universitari per la vita – che hanno cominciato a strapparci di mano i volantini e a gettare a terra le vivande che avevamo portato da condividere con gli altri. Con fare minaccioso, ci hanno accusato di limitare la libertà delle donne, insultandoci e bestemmiano». Gli aggressori non si sono identificati ma, poche ore dopo, sulla pagina Facebook del coordinamento universitario «Link Sapienza» è stato pubblicato un post con il motto «Fuori i pro life dall'università»: «Abbiamo raggiunto e allontanato immediatamente i promotori di questa vergognosa iniziativa. Riteniamo inammissibile fare propaganda in università su un tema come quello dell'aborto. L'università, e tutti i luoghi della formazione, devono avere un ruolo centrale nel combattere la propaganda retrograda, conservatrice e fascista». Dal Rettorato, cui "Avvenire" ha chiesto di rilasciare una dichiarazione, non è giunto alcun commento sull'accaduto mentre amara è la riflessione di Chiara: «Già due anni fa era accaduto qualcosa di molto simile vicino alla cappella universitaria. Sono fatti tristi, ignobili, perché viene impedita di fatto la libertà d'opinione. Noi però non ci fermeremo e continueremo a fare iniziative del genere. Non dobbiamo farci silenziare da questa dittatura di morte».

Danilo Poggio



Il selfie del banchetto prima dell'aggressione. Accanto, la campagna ostile

AVVENIRE 11-10-2013

Il filosofo inglese considera che siamo gli unici animali che sanno ridere. È tipico soltanto degli esseri capaci di giudizio, è fondato sulla relazione e non segue funzioni organiche: esprime piuttosto la coscienza di sé

LUCA MIELE

Perché ridiamo? Da cosa sgorga il riso? Cosa suggerisce la sua fenomenologia? Cosa svela questo atto – solo apparentemente leggero – dell'unico animale capace di ridere, come nota con brio Roger Scruton? Cosa ci dice, insomma, il riso della "natura umana"? La lettura del filosofo inglese intercetta tutta la complessità di questo fenomeno che, col pianto, costituisce la risposta emotiva dell'uomo al mondo: riso e pianto sono quelle situazioni limiti nelle quali «il corpo, uscito dal rapporto con l'uomo, si incarica per lui delle risposte, non più in qualità di strumenti dell'azione, del linguaggio, del gesto simbolico o dell'atteggiamento gestuale, ma come corpo» (Plessner). La sua origine, innanzitutto. Il riso scaturisce dall'urto, dalla collisione, dall'attrito, dalla non coincidenza tra ideale e reale. È, dunque, patrimonio esclusivo di quell'essere capace di giudizio, in grado di «accettare le imperfezioni» della propria natura. La sua fenomenologia, poi. Il riso lega, contagia, è relazionale. Si condivide. Affonda il suo potere in una delle verità prime della «creatura autocosciente», il suo essere sempre fondato nella relazione. Ma, soprattutto, il riso è un fenomeno «ridondante», non istituito nella lotta per la vita, non necessario alla sopravvivenza del più forte, che non sembra rispondere a nessun funzione «organica». Il riso consente a Scruton di smontare quella visione che fa dei tratti della natura umana dei semplici epifenomeni, risultati della corsa alla riproduzione di se stessi che sarebbe la legge indefettibile ai quali i geni obbediscono (Dawkins). La «creatura autocosciente» non può essere risolta in un patrimonio di materiale generico. Il fascio dei suoi sentimenti, delle sue azioni o reazioni che ritagliano il suo «stare la mondo» non può essere ridotto al solo ventaglio delle risposte biologiche. L'ambiente, l'adattamento alle sue leggi prima, il suo modellamento dopo, non avvengono «per la sola via genetica», ma attraverso quell'intrico di azione, informazione, linguaggio che è proprio dell'uomo e che fa della «creatura autocosciente» qualcosa di irriducibile all'animale. L'iscrizione della «natura umana»

nel biologico – è il pericolo che Scruton individua – rischia di occultare «regioni» (e ragioni) altrettanto innaggrabili dell'esistenza umana. L'uomo è un essere interamente naturale o, al contrario, eccede totalmente questo ordine? Un salto ontologico – senza ritorno – separa l'uomo dall'animale, secondo la visione di Kojève che, sulla scia di Hegel, vede nell'«annientamento dell'animale» la condizione prima per l'edificazione della cultura? Oppure, il rapporto tra uomo e animale si iscrive nel segno della continuità, secondo il principio per il quale *Natura non facit saltum*? Insomma, natura o cultura? La scelta di Scruton è netta e contraria a ogni schiacciamento sul solo ordine biologico. «L'uomo – scrive – va capito mediante un altro ordine esplicativo rispetto a quello offerto dalla genetica», appartiene cioè «a un genere che non è definito dall'organizzazione biologica dei suoi membri». Le leggi scientifiche «sono attualmente insufficienti sia per descrivere sia per interpretare il nostro normale comportamento. Certo siamo animali, ma anche persone incarnate, con facoltà cognitive che gli animali non conoscono, e che ci consentono una vita emotiva totalmente unica; una vita emotiva dipendete da processi di pensiero autocoscienti che sono prerogativa del nostro essere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roger Scruton

SULLA NATURA UMANA

Vita e Pensiero

Pagine 132. Euro 15,00

“Stanno tracciando l’ultima riga all’avventura umana”.

Braunstein contro la “filosofia impazzita” dell’occidente

Il Foglio, 19 settembre 2018

Roma. “I nostri dibattiti ricordano parola per parola quelli altrettanto surreali sul sesso degli angeli che agitavano gli studiosi bizantini, mentre l’islam si stava preparando a porre fine a quella civiltà millenaria”. E’ questo l’avverti-

DI GIULIO MEOTTI

mento che Jean-François Braunstein consegna al suo libro in uscita per Grasset, *La philosophie devenue folle*, e che il Monde annovera fra i titoli principali della rentrée des idées di fine anno. Braunstein, che insegna Filosofia contemporanea all’Università Sorbona di Parigi (da Einaudi è uscita la sua *Storia della psicologia*), spiega che la filosofia contemporanea è letteralmente “impazzita” attorno a tre “ossessioni”: il gender, gli animali, la morte.

L’occidente sembra che abbia ormai solo il “diritto” sulle labbra: i diritti delle donne, i diritti delle minoranze sessuali, i diritti degli animali, il diritto di morire con dignità. E proliferano gli studi: di genere, sugli animali, di bioetica. Braunstein si è immerso nel gergo profetico, ridicolo e delirante, dei “nuovi maestri” del pensiero debole che è però come un partito onnipotente. Li subiamo. Sono obbediti. Nessuno li legge davvero. Ma le loro idee si inverano. Dal primo gennaio 2019 sui certificati di nascita di New York potrà apparire la dicitura “Gender X”, per chi alla venuta al mondo del proprio figlio non ritenesse di doverlo assegnare al genere maschile o femminile.

Nell’occidente dell’ottimismo panglossiano del tutto è possibile, la verità non esiste più, contano solo le parole. “Se la sessualità non è legata al sesso, perché non cambiarla ogni mattina?”, domanda Braunstein. “Se il corpo è a disposizione

della nostra coscienza, perché non modificarlo all’infinito? Se non c’è differenza tra animali ed esseri umani, perché non fare esperimenti scientifici sugli esseri umani in coma piuttosto che sugli animali? Se ci sono vite degne di essere vissute e altre no, perché non liquidare i ‘disabili’, compresi i bambini ‘difettosi’? Perché non nazionalizzare i corpi dei quasi-morti a beneficio di esseri umani più promettenti?”.

Estremizza, Braunstein, ma per spiegare quanto sia pericolosa la fragilità della filosofia contemporanea. Si devono “cancellare i limiti”: tra i sessi, tra gli animali, tra i vivi e i morti. “Tali progressi dovrebbero andare ‘nella giusta direzione’, quella di un’umanità che si muove verso un futuro radioso, pacifico e fraterno. Come non essere indignato per le condizioni orribili che vengono inflitte agli animali da allevamento? Come non possiamo sperare che ai malati terminali

venga data una morte ‘pacifica’? Chi non è scioccato dalla discriminazione nei confronti di transgender?”. La potenza di questo nuovo pensiero debole è la sua apparente, inarrestabile ineluttabilità.

Ma sotto questa superficie consensuale si agitano “cambiamenti su larga scala che stanno modificando la stessa definizione che abbiamo dell’umanità”. E’ l’emergere di una “umanità tecnicamente riformata, animalizzata, disumanizzata”, come la definisce Braunstein. “I nostri bei sentimenti sono una abiezione. Il postumanesimo non ha affatto lo scopo di creare una nuova umanità, un superuomo, mira a tracciare l’ultima riga alla vecchia avventura umana. L’uomo sarà così la prima specie animale conosciuta a organizzare da sola le condizioni della propria sostituzione”. E sarà di una banalità agghiacciante.

Così fiorirono le Università

IL SOLE 24 ORE
4-3-2018

di **Gianluca Briguglia**

Si parla spesso del Medioevo come di un'epoca di tenebre e ignoranza; e ci sembra di capire che cosa si intenda. Ma la cosa è strana se pensiamo che proprio al Medioevo dobbiamo l'invenzione dell'università, cioè l'istituzione della produzione e della trasmissione del sapere per eccellenza. Certo, può forse disturbare qualcuno che tra le facoltà più importanti ci fossero quelle di Filosofia e di Teologia – di sicuro non fra le più in auge nei nostri anni –, ma che dire allora delle facoltà di Diritto e di Medicina, saldamente inquadrare nel sistema della conoscenza medievale (e già allora potenzialmente molto lucrative), indispensabili per esercitare alcune delle professioni più importanti dell'epoca?

Naturalmente passerà ancora molto tempo prima che un Danton possa dire, programmaticamente, che «dopo il pane, l'istruzione è il primo bisogno di un popolo»; e tuttavia l'epoca medievale ebbe un'attenzione specifica all'istruzione e a una pluralità di modelli di insegnamento e di ricerca che, appunto, culminarono con la nascita delle università.

Su questa pluralità di istituzioni, non sempre coeve vista l'ampiezza del periodo trattato, ma anche sulla diversità di contesto, di approcci culturali, di programmi, di gerarchia di discipline e di tecniche d'apprendimento si concentra il libro *La scuola nel Medioevo* del medievista Paolo Rosso.

Il volume prende le mosse dal disfacimento della cultura scolastica classica e pagana, mostrando però le permanenze di alcuni suoi valori guida e tutte le sue mutazioni nel contesto cristiano, fino al grande rilancio educativo dell'età carolingia, per iniziativa di Carlo Magno e Alcuino di York, e termina il suo percorso alle soglie dell'umanesimo.

L'utilissima storia raccontata da Paolo Rosso, con stile sintetico e informativo, è dunque anche una storia sul rapporto tra le istituzioni e le forme del sapere. Il monastero e il pensiero monastico sono un buon esempio. Se è vero che "claustrum sine armario quasi castrum sine armamentario" (un chiostro senza biblioteca è come una fortezza senza arsenale), come dichiarava un adagio monastico del XII secolo, è allora interessante cogliere il legame tra le istituzioni monastiche e lo studio. Si poteva imparare a leggere cominciando a memorizzare le lettere dell'alfabeto latino, anche trattenendone un senso simbolico, poi le sillabe e le parole.

La lettura successiva si esercitava in modo continuo sul *Salterio*, cioè il libro dei salmi. In questo modo apprendimento e meditazione risultavano uniti nello stesso processo di perfezionamento personale, che favoriva la memorizzazione, ma anche la meditazione e quella sorta di riflessione muscolare che veniva chiamata "ruminazione", cioè il tenere in bocca la parola e quasi gustarla, e che si potenziava con il canto liturgico. Non si può forse neppure capire del tutto l'opera di un autore capitale come Anselmo d'Aosta se non si tiene conto di questo retroterra istituzionale e cognitivo.

La domanda di istruzione e la necessità di formare persone in grado di assumere responsabilità nelle amministrazioni, ecclesiastiche ma non solo, porta anche alla nascita di scuole cattedrali, che legate al vescovo sono scuole di ambiente urbano e cittadino. Il programma di studi del quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, musica) e del trivio (grammatica, retorica, dialettica) fornisce allora "sette vie" di accesso al sapere, aumentando anche la domanda di testi, di manuali, di materiali vari. La figura del maestro o dei maestri diventa sempre più forte. Molti di loro assumono cariche importanti, come quella di abate, e scalano le gerarchie ecclesiastiche. Ed è proprio per consentire di seguire i prestigiosi insegnamenti di maestri famosi che nell'ambiente urbano dell'XI secolo nascono anche altre scuole di vario orientamento e la figura dello studente si trasforma e diventa itinerante. Basterebbe citare il caso del famoso Giovanni di Salisbury, che dall'Inghilterra si sposta a Parigi e Chartres, per studiare con i maestri più famosi, e poi diventa segretario del-

ministrazioni civili ed ecclesiastiche -, e che unendosi difendevano meglio i propri diritti, per esempio certe esenzioni, di fronte ad altri poteri e anzi trovavano riconoscimento dalle massime autorità.

Non solo ormai il modo di studiare i testi tipico delle scuole abbaziali non sembra più essere adeguato alle nuove esigenze di istruzione superiore, ma cambia anche la composizione sociale degli studenti. Anche lo schema del trivio e del quadrivio, che aveva dato ordine alla ricerca, risulta insufficiente e incapace di contenere tutte le tendenze scientifiche ed educative dal XII-XIII secolo. Il metodo della *quaestio*, con l'analisi dei *pro* e dei *contra* e la soluzione del maestro, e la *disputatio*, che rende il sapere un dialogo in competizione tra diversi punti di vista, uniti alle nuove definizioni disciplinari e al profondo ripensamento di che cosa sia da ritenersi "scientia", sono tra gli strumenti più noti di questo nuovo sapere. I cambiamenti sociali, economici e culturali del XIII secolo sono ormai talmente profondi e talmente legati alla cultura, alla parola pubblica, alla capacità di agire e riflettere, al valore della ricerca intellettuale che l'Europa non può pensarsi senza scuole e senza università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Rosso, La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV, Carocci, Roma, pagg. 312, € 21

Le tendenze scientifiche ed educative del XII-XIII secolo richiedono uno spazio che vada al di là del trivio e del quadrivio: è l'ora degli atenei

l'arcivescovo di Canterbury e finisce la propria carriera come vescovo, ancora a Chartres. Ma è appunto l'università l'istituzione che contribuisce di più al decollo scientifico e culturale dell'Europa medievale. Essa nasceva dall'accordo corporativo tra studenti e professori, che si legavano all'interesse reciproco della formazione – indispensabile per raggiungere i vertici di certe professioni o per raggiungere posizioni di medio e alto livello nelle am-

ARISTOTELE, AIUTACI TU

La sua logica, un antidoto alla politica tutta slogan e tweet. Parla il filosofo Giovanni Ventimiglia
Il Foglio, 22-23/9/2018

di *Riccardo Lo Verso*

Il normanno re di Sicilia Ruggero II tracciò la strada alcuni decenni dopo l'anno Mille. L'occidente cristiano si apriva alla cultura greca e pagana. Suo nipote, Federico II di Svevia, "stupor mundi et immutator mirabilis", in pieno Medioevo commissionò allo scozzese Michele Scotto la traduzione della Metafisica di Aristotele, accompagnata dal commento di Averroè, filosofo della Spagna musulmana. Infine consegnò il testo alla neonata Università di Napoli dove la divulgazione fu affidata a Pietro d'Irlanda.

Riepilogando: "Un irlandese insegnò a Napoli la Metafisica del greco pagano Aristotele - spiega il professor Giovanni Ventimiglia - servendosi del commento del musulmano Averroè, tradotto a Palermo da uno scozzese dall'arabo in latino grazie a un imperatore cristiano metà tedesco e metà francese. Oggi tutto questo sarebbe impossibile".

Ventimiglia è professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Lucerna e presidente dell'Aristotele College e della Fondazione Reginaldus di Lugano. Si è fatto promotore di un progetto culturale. Innanzitutto ha chiamato a raccolta nella sua Palermo - Ventimiglia è un classico esempio di intelligenza siciliana da esportazione - i migliori studiosi di

Ha organizzato il sapere in diverse discipline fra loro collegate: un concetto attualissimo in un'epoca di parcellizzazione delle scienze

filosofia del mondo. Ha organizzato un convegno internazionale a Palermo su "La metafisica di Aristotele ieri e oggi", preceduto da una Summer School nel Castello di Falconara, vicino a Butera. Lo studioso partito dalla Sicilia dopo il liceo, transitato dalla Cattolica di Milano e da Monaco di Baviera, infine approdato in Svizzera, coltiva l'idea, già ben strutturata, di creare una biennale siciliana della filosofia che vada oltre l'appuntamento di "Palermo capitale italiana della cultura 2018". Mettiamola così, è un regalo alla sua terra di origine.

Il progetto è ambizioso: mantenendo alta l'asticella del rigore scientifico, rendere pop il pensiero di Aristotele, che è molto più attuale di quan-

to si possa credere. Si parte dal rinnovato interesse della comunità scientifica e filosofica nei confronti del pensatore greco, per giungere poi a declinarlo nella quotidianità per renderlo davvero popolare. "Aristotele è colui che ha inventato l'idea del sapere come sistema che comprende tutto - spiega Ventimiglia -. Ha inventato la metafisica, cioè la scienza che si occupa di tutto, dagli oggetti materiali fino a Dio. Ha sistemato il sapere organizzandolo in diverse discipline fra loro collegate: fisica, logica, etica, poetica... un sistema che regge ancora oggi. Il sapere è concepito come un intero. Un concetto attualissimo in un'epoca di parcellizzazione delle scienze. Oggi non esiste nemmeno il medico del corpo umano, ma lo specialista di ogni singolo organo. Spesso persino le branche di una stessa scienza, per non parlare delle diverse scienze, non dialogano fra loro. Quello di Aristotele, invece, era un sapere in cui le discipline dialogavano. Allora, certo, era merito di un solo genio, di un uomo solo, oggi non basta più, c'è bisogno di un lavoro di équipe interdisciplinare, ma l'esigenza del dialogo fra le diverse discipline resta forte, anzi è diventata una necessità improrogabile".

Ogni qualvolta ci si interroga sul senso della vita c'è la certezza di doversi confrontare con quel pagano di Aristotele, soprattutto quando la riflessione travalica i confini angusti dell'umano per cercare la prova dell'esistenza di Dio. "Aristotele avvertiva molto forte l'esigenza di un'indagine razionale sulle cause prime - dice Ventimiglia -. L'indagine sul primo motore immobile non era affidata alla fede, ma era il compito ultimo della ragione. Il suo obiettivo era scoprire in modo razionale se esiste una causa prima del divenire. Oggi spesso questo compito viene affidato alla fede individuale, alle emozioni, alle esperienze mistiche. Tutte esperienze private, non verificabili. L'umiltà di Aristotele consisteva nel cercare le prove dell'esistenza di una causa prima con l'uso della ragione e della logica, onde poterle proporre alla verifica di chiunque, perché la ragione e la logica, a differenza delle esperienze mistiche, sono date a chiunque".

Già, la logica, è di essa che forse difetta il mondo quando si osserva l'essere umano che lo abita. Molte co-

"Nessuno potrebbe proferire un discorso senza usare parole definite da Aristotele". Il progetto di una biennale della filosofia a Palermo

se vanno al contrario di come dovrebbero. Senza il "forse": in questo il professor Ventimiglia è molto caustico. E qui il pensiero di Aristotele si fa attualissimo. C'entra la politica, infatti: "Ci sono interi campi del sapere e dell'esperienza affidati all'emozione, alla pancia. La logica latita. La politica ad esempio si fa beffe ormai della logica".

La struttura elementare di ogni logica è il ragionamento sillogistico. E l'esempio classico è quello che si impara a scuola ed è facile da rintracciare, tra le tante cianfrusaglie, nei cassette della memoria: tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, quindi Socrate è mortale. E la politica? "Un ragionamento minimo ha bisogno di tre frasi. All'epoca di Twitter e della tv si ha a disposizione un numero di battute così esiguo, e tempi così stretti, che spesso non bastano a formare un sillogismo, ossia un ragionamento logico. Il risultato è che siamo circondati dagli slogan, fatti per definizione di una sola frase. Ma una singola frase non basta per un ragionamento logico. Ce ne vogliono almeno tre! E così la politica, al tempo di Twitter, ha rinunciato alla logica, per buttarsi negli slogan che parlano alla pancia".

Togliere il giocattolo dei tweet ai politici: si fa davvero durissima. E' con essi che si conquista il consenso, la piazza virtuale è sempre piena. La contromossa può essere tentare di spiegare "con quei mezzi di comunicazione dove è ancora possibile formulare almeno tre frasi, che Aristotele è alla base del vocabolario dell'occidente - aggiunge Ventimiglia -. Nessuno potrebbe proferire un discorso, nemmeno un discorso contro la cultura classica, senza usare parole inventate o definite da Aristotele". Qualche esempio: "Contraddizione, potenzial-

mente, definizione, sostanzialmente", il professore potrebbe continuare per ore. Il linguaggio occidentale moderno deve tanto ad Aristotele. Basterebbe questo per dare merito agli organizzatori del convegno di Palermo che si tolgono lo sfizio di alzare l'asticella. Allargare l'orizzonte della riflessione alle "filosofie nel Mediterraneo". Quel Mediterraneo divenuto terreno di scontro culturale ancora prima che politico. Nelle sue acque si gioca la battaglia delle differenze, a poche miglia da una Sicilia che ha smesso di guardarsi dentro finendo per smarrire la propria identità. "Il nostro Dna è greco, romano, arabo, latino, e quindi pagano, ebraico, musulmano, cristiano - Ventimiglia parla innanzitutto da siciliano -.

Prima di sentenziare che la nostra cultura è diversa da quella mediorientale, bisognerebbe farsi un ripasso di storia della filosofia. Avvicina scopri Aristotele in Uzbekistan. Fu lui, insieme ad altri grandi pensatori musulmani, come Averroè, a traghettarlo dalla Grecia antica al mondo latino". Niente e nessuno è esente da critiche. Perché dovrebbe esserlo la politica? "La sinistra immagina il dialogo con il Medioriente in termini di rinuncia alle rispettive identità culturali. Poi vede cosa resta, ma resta ben poco, a quel punto, e il dialogo non parte. E' un dialogo al ribasso. La destra, invece, parla di una diversità talmente radicale fra la cultura occidentale e quella mediorientale che non varrebbe la pena nemmeno cimentarsi in un dialogo. Eppure tale diversità radicale è semplicemente, di nuovo, uno slogan frutto di ignoranza. E' un fatto storico, ad esempio, che Aristotele, senza di cui non esisterebbe la nostra identità occidentale, ha parlato greco e arabo, prima di parlare latino, francese, tedesco, inglese, etc. L'occidente non può non riconoscere il debito che ha verso le culture mediorientali".

In un mondo in cui al dialogo si preferiscono gli slogan, in cui la politica ha abdicato ai suoi compiti, in cui si è smarrito il concetto di sintesi di culture c'è ancora spazio per i filosofi? Come può il pensiero di Aristotele diventare popolare? Ventimiglia non ha fretta: "Cultura viene da coltivare e la coltivazione presuppone pazienza e tempi lunghi. La gente ha sete di

cultura e non solo, con tutto il rispetto, delle sagre di pane e panelle". Paziente e pure ottimista, il professore trapiantato in Svizzera. Occorre scrollarsi di dosso la convinzione che popolare sia l'opposto di elitario. Non ci sono roccaforti del sapere da difendere, accademie da salvaguardare. Qui, molto più semplicemente, o si fa cultura o si affonda: "Quanto

Internet, la nuova frontiera della divulgazione. Ma "prima viene la ricerca. Solo dopo si può andare per le strade, come ai tempi di Socrate"

share hanno fatto Benigni che leggeva la 'Divina commedia' o i programmi di Piero Angela? C'è molta gente interessata alla cultura".

Il segreto è colmare il vuoto con un linguaggio semplice: "I filosofi che abbiamo invitato non sono quelli che si beano del loro stile incomprensibile. Non sono ermeneutici post esistenzialisti. Sono professori di storia della filosofia, filosofi anglosassoni di orientamento analitico. Non amano incantare con linguaggi suadenti e misteriosi".

Basta con le teorie complesse e oscure. Ventimiglia è paziente, ottimista e anche moderno: "Nell'epoca in cui le comunicazioni sono facilissime e ci sono autostrade a disposizione, quello che manca non è il mezzo di comunicazione ma il contenuto da comunicare. Gli utenti vanno alla ricerca di qualcosa di originale. C'è una grande chance per il pensiero filosofico. Sono fiducioso, il pensiero attrae".

Internet può diventare il mezzo attraverso cui il filosofo può tornare fra la gente. C'è da crederci se a dirlo è un professore secondo cui, "i nuovi media hanno dato diritto di parola e visibilità a qualunque ignorante". Internet è la nuova frontiera della divulgazione a condizione che venga considerato l'approdo di un serio e preventivo lavoro di ricerca perché "la filosofia e la cultura vanno fatte nei luoghi deputati, come la fisica che si studia in laboratorio. Prima della divulgazione viene la ricerca. Solo dopo si può andare per le strade, come ai tempi di Socrate".

Strade dove, nel caso di Ventimiglia, si parla svizzero. Solo la buona volontà di un drappello di professori stranieri, che insegnano in Svizzera, ha reso possibile il progetto palermitano. La critica di Ventimiglia si fa feroce perché "l'Italia è quel posto in cui per entrare all'università devi esservi già dentro, avervi dormito dentro per anni. La carriera interna, ossia quella che si svolge tutta in una

Il funerale della polis, "un luogo dove si lavorava per il bene comune. Oggi contano solo i rapporti personali"

stessa università, vietata all'estero, in Italia è la regola. Se hai fatto per anni il portaborse di qualcuno, cioè se hai costruito rapporti personali con il barone, se sei il suo amante, alla fine passi il concorso e sei chiamato, anche se non hai pubblicato quasi nulla. I soldi per la ricerca arrivano con il contagocce. E quei pochi che ci sono rispondono a criteri di assegnazione familistici. Uno sconosciuto, pur meritevole, che non appartiene a una 'famiglia', con o senza virgolette, non ha alcuna speranza di ricevere un finanziamento". Il paragone ha la forza di due sberle: "Ormai, nella debolezza dell'allievo ignorante si manifesta la potenza del professore che lo ha raccomandato. Più ignorante è l'allievo, più potente diventa il professore che è riuscito a fargli vincere il concorso. Siamo tornati a Caligola, che nominò senatore un cavallo. Non contano più nemmeno le appartenenze ideologiche. Vanno avanti gli affiliati, cioè proprio i figli, i generi, gli amanti. Ci sono tanti singoli italiani molto preparati ma è il sistema che non funziona". E così "i bravi ricercatori scappano all'estero" e fanno pure carriera nelle università straniere.

Se la filosofia prima o metafisica di Aristotele è la scienza del tutto, non resta che chiedersi chi siamo noi, in questo tutto, o chi siamo diventati. La voce di Ventimiglia si abbassa di un paio di toni. Traspone amarezza di fronte a quello che definisce il funerale della "polis, un luogo dove si lavorava per il bene comune. Oggi contano solo i rapporti personali. Se non sei affiliato non sei nessuno. Viviamo, vivete, in Italia, in una tribù". Ed ecco l'esempio che non ti aspetti. Il discorso filosofico plana sulla quotidianità, ci sbatte contro. Il professore che ha esportato l'intelligenza siciliana in terra elvetica è chiarissimo come la maggior parte dei professori di filosofia scritti a Napoli da Shelley all'amico moltissimi. Il primo è una lettera abilitanti. Cito soltanto due esempi tra gradazione morale e civile per

T.S. Eliot. Una nuova traduzione di «Terra desolata» è l'occasione per parlare dei riferimenti alla guerra e del coinvolgimento del suo autore, a lungo sottovalutato

Altro che neutrale: desolato

Il Sole 24 Ore, Domenica 16 settembre 2018

Renzo S. Crivelli

Una delle scene centrali della *Terra desolata*, il poemetto di T.S. Eliot uscito nel 1922 a testimoniare la devastazione morale dell'Europa appena uscita dalla prima guerra mondiale, mostra il London Bridge attraversato dalla folla degli impiegati che si recano al lavoro alla City. In un'atmosfera dantesca vediamo sfilare una massa di individui simili a robot che si muovono verso il tempio della finanza e della ricchezza. «Città irreale, / nella nebbia bruna di un'alba invernale / fluiva una folla sul London Bridge, sì lunga / ch'ì non avrei creduto, che morte tanta n'avesse disfatta»: così intona Eliot, uno dei massimi scrittori del Modernismo (sperimentatore alla pari di Virginia Woolf e di James Joyce). E quel fluire di anime in pena in cui sono incastonati, con un'operazione di *collage* intertestuale innovativa, i versi supremi di Dante nel III canto dell'*Inferno* relativi agli ignavi, ci appare come l'epitome della generazione perduta che si dibatte nell'incertezza.

In quel contesto, infatti, compare una brevissima scena in cui due personaggi, usciti, come accade nella *Commedia*, dal gruppo delle anime oscillanti, si riferiscono alla tragedia appena terminata. Sono ex soldati, e uno chiama l'altro Stetson, ricordandogli che erano insieme alla battaglia navale di Capo Milazzo. Presente e passato, come in tutta la *Terra desolata*, si mescolano qui sovrapponendo, in una prospettiva mitica, la battaglia avvenuta nel 260 a.C. tra romani e cartaginesi a quella dei Dardanelli del 1914-15.

La *Terra desolata* incarna l'assenza di valori dell'uomo del XX secolo, incapace di saldare la tradizione alla modernità, inconsapevole di quanto il mito alberghi nella cultura occidentale sorda ormai agli insegnamenti della Storia. Eliot, infatti, attraverso una miriade di riferimenti ai rituali e agli archetipi della nostra civiltà ci narra il passaggio dall'ordine fasullo dell'Europa delle nazioni al caos della guerra, fino alla percezione di una rinascita fondata sulla forza del mito rigeneratore. Il mito classico contro il mito della

guerra. A quasi cent'anni dall'uscita di questo testo composito, che ingloba un vastissimo panorama di fonti culturali (dalla *Bibbia* all'*English Book of Common Prayer* alla *Leggenda del Graal* al *Brihadaranyaka Upanishad*, il grande testo induista, passando attraverso Dante, Ovidio, Petronio, Spenser, Shakespeare), ci interroghiamo ancora sulla sua struttura, sulle sue implicazioni filosofiche e storiche, specie alla luce del percorso spirituale dell'autore, che, nato a Saint Louis, abbracciò nel 1927 l'anglo-cattolicesimo naturalizzandosi cittadino britannico. E tutti concordano sulla sua attualità, specie alla luce del centenario della Grande Guerra.

Ben venga dunque una nuova traduzione della *Terra desolata*, come quella di Aimara Garlaschelli per le Edizioni ETS, che si somma alle precedenti finendo in buona compagnia, anche se quelle "classiche" di Roberto Sanesi (Bompiani 1961) e di Alessandro Serpieri (Rizzoli 1982) resistono ancora gloriosamente. Garlaschelli, questo va detto, trova ottime soluzioni, più sintetiche e coincise, rendendo bene il ritmo originale. L'unica obiezione, marginalissima, riguarda nel finale la traduzione di «con questi resti ho alzato argini / alle mie rovine», che tradisce l'originale «fragments» («con questi frammenti...»), eludendo un termine-chiave per capire il poemetto che, nell'intenzione dell'autore, è proprio una ricostruzione di «frammenti» psicologici e culturali.

Tornando ai contenuti, le più recenti letture della *Terra desolata* evidenziano un aspetto che in passato è stato sottovalutato: il reale coinvolgimento di Eliot nella tragedia della guerra. Si diceva che il poeta fosse troppo neutrale (forse anche perché all'epoca era ancora cittadino americano) e più interessato a una visione culturale del mondo (da qui anche l'accusa di eccessiva erudizione). Ma troppe sono le allusioni trasversali ai campi di battaglia nel poemetto, campi in cui — come si domanda un personaggio — non si rigenera più nulla dopo la devastazione. Ne fa fede la speranza che quei morti, caduti e sepolti sulla Somme, non restino esclusi dal rinnovarsi simbolico delle stagioni (aprile, infatti, è divenuto «il più crudele dei mesi»). Ormai sappiamo che Eliot fu attraversato dalla guerra per via della testimonianza diretta di Maurice Haigh-Wood, fratello della moglie Vivien, che subì uno *shock* vivendo la degradazione umana di quelle trincee. Non solo ma, come sottolinea Anthony Johnson nell'ampia introduzione, il poeta paga nella *Terra desolata* un tributo affettivo ad un amico dei tempi parigini, Jean Verdenal, poi arruolatosi nel XVIII Reggimento francese di fanteria immolandosi nei Dardanelli per salvare la vita a un commilitone. E non vi sono dubbi che Eliot, come si è visto, si riferisca proprio a quei Dardanelli nella frase di Stetson, l'ombra dantesca fuoriuscita dalla schiera delle anime perdute sul London Bridge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TERRA DESOLATA

T.S. Eliot

trad. e cura di Aimara Garlaschelli, Edizioni ETS, Pisa, pagg. 146, € 14

Integralisti e perdenti

di Gino Ruozzi

In uno dei passaggi più celebri ed enfatici della *Storia della letteratura italiana*, Francesco De Sanctis dichiara con entusiasmo «Sia gloria al Machiavelli», perché «antipapale, antimperiale, antifederaie, civile, moderno e democratico»; e, precisa con orgoglio, «in questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degli Italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia». È il 1870, che significa la breccia di Porta Pia, la nuova Italia che conquista Roma, la fine dello Stato della Chiesa (difeso fino all'ultimo dalla Francia di Napoleone III).

La premessa per dire che gli scrittori inclusi nell'antologia *La buona causa*, curata da Stefano Verdino, pensano e dicono tutto il contrario. De Sanctis è l'emblema della cultura e della coscienza nazionale laica e risorgimentale, nata dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese. Al contra-

rio questi autori difendono «il trono e l'altare» e giudicano la rivoluzione una catastrofe sociale, morale e religiosa. Sono dei perdenti della letteratura e della storia, che tendiamo a marginalizzare e dimenticare. Essi manifestano invece importanti e pure contraddittori punti di vista, primarie tensioni etiche e politiche, notevoli qualità stilistiche. Apre Joseph De Maistre e chiude Giovanni Bosco, passando per le numerose «storie e voci» di reazionari italiani, tra cui senza dubbio risalta Monaldo Leopardi.

De Maistre (1753-1821), nato a Chambéry, in Savoia, fu autorevole funzionario del Regno di Sardegna, per paradosso lo Stato che fu poi il principale motore dell'unificazione italiana; così come fu un paradosso che a difendere la Roma papale negli anni finali del Risorgimento fossero quei francesi che avevano avviato il processo di demolizione del potere religioso. Per De Maistre la rivoluzione francese è «orrore» e il primo parlamento costituzionale è una «abominevole assemblea». Non lontano da ciò che sosteneva il quasi conterraneo e antitirannico Vittorio Alfieri

nel *Misogallo*. Il principale avversario intellettuale è Voltaire, emblema della corruzione e dell'empirietà che hanno nutrito i veleni della rivoluzione: «Il grande delitto di Voltaire», afferma De Maistre in un dialogo delle Serate di Pietroburgo (1821), «è l'abuso del talento e la prostituzione consapevole di un genio creato per celebrare Dio e la virtù».

Gli autori antologizzati sono parecchi, dall'abate Antonio Cesari, massimo esponente del purismo linguistico del primo Ottocento, al gesuita Antonio Bresciani alla poetessa piemontese Diodata Saluzzo. Fattori di un integralismo che sempre lasciò perplesso Alessandro Manzoni, i cui *Promessi sposi* furono giudicati con severità dall'operoso e futuro san Giovanni Bosco (1815-1888), fondatore degli oratori per la gioventù e straordinario divulgatore religioso, che vedeva nel romanzo e nel ritratto di don Abbondio e in «quello della sgraziata Geltrude» pericolose rappresentazioni dei parroci e dei religiosi. Riserve tanto più gravi per un autore che «voleva dare all'Italia un libro veramente morale ed ispirato da sentimento cattolico» e che invece lasciava ai giovani «cattiva impressione nella mente e nel cuore dopo siffatta lettura».

Monaldo Leopardi (1776-1847) è ricordato come il padre arcigno e reitro del geniale figlio Giacomo. Eppure tanto oscurantismo allestì una delle più ricche e aperte biblioteche dell'Ottocento, inestimabile sguardo culturale sull'infinita vastità del mondo. Monaldo fu a propria volta autore di provocatorie ed epigrammatiche "operette morali", quei *Dialoghetti* che ebbero ben sei edizioni dal dicembre 1831 al marzo 1832 e conobbero buona circolazione e fortuna europea. «Le rivoluzioni», asseriva perentoriamente, «sono come le fiamme alle quali non si deve accordare il tempo di dilatarsi. Se date tempo al fuoco è finita, e va in cenere tutta la casa».

Espressioni di un'altra e consistente parte dell'Italia, tutt'altro che minoritaria rispetto alle avanguardie democratiche, liberali e laiciste che idearono e condussero a compimento il Risorgimento.

La scelta dei testi e la curatela di Stefano Verdino sono eccellenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Joseph De Maistre, Monaldo Leopardi, Giovanni Bosco e altri, *La buona causa. Storie e voci della Reazione in Italia*, a cura di Stefano Verdino, Aragno, Torino, pagg. 696, € 40

IL SOLLE 24 ORE 8-4-18

La società è liquida, ma il mondo è denso

DI ANDREA FAGIOLI

TOSCANA OGGI
28 ottobre 2018

Un interessante volume dello statista toscano Roberto Volpi rilegge la questione demografica interrogandosi sui destini dell'umanità

Non c'è un paragrafo nei libri di Roberto Volpi che non ti spiazzi, che non metta in discussione le tue certezze, che il più delle volte non sono altro che luoghi comuni. Succede anche con la questione demografica, oggetto di fondo del suo ultimo lavoro: *Il mondo denso* (Lindau, pp. 138, euro 13,00).

Volpi è uno statista, ha diretto uffici pubblici di statistica in Toscana e pubblicato diversi saggi, e come tale parte dai numeri per dirci che la popolazione del mondo è oggi 47 volte quella che era nell'anno della nascita di Gesù. In poco più di duemila anni è passata da 160 milioni a 7,6 miliardi. La progressione è impressionante. Ci vogliono quasi diciannove secoli perché la popolazione aumenti di un miliardo, ma solo cinquant'anni perché nella prima metà del Novecento la popolazione mondiale aumenti di altrettanto. Nel tempo delle società liquide, per dirla con il

sociologo Zygmunt Bauman, mai il mondo è stato così denso di essere umani. Nessuno lo aveva previsto, nemmeno i catastrofisti, quelli che pensavano che persino un incremento molto minore della popolazione avrebbe comportato una grave crisi delle risorse, specialmente alimentari, con carestie devastanti e decine di milioni di morti. «Mai una previsione scientifica, o supposta tale - commenta Volpi - si è rivelata la più sbagliata». A parte questo, l'aumento recente della popolazione non è dovuto all'incremento delle nascite («non c'è un solo Paese al mondo in cui il tasso di fecondità non risulti in contrazione»), bensì dal fatto che si vive molto più a lungo di prima. Nell'ultimo mezzo secolo l'aspettativa di vita è cresciuta di 15 anni. Per cui è senz'altro scorretto parlare di sovrappopolazione della Terra. Ma non solo: l'aumento della vita media ha ridotto le disuguaglianze tra i continenti. Da questo punto di vista la globalizzazione s'è dimostrata decisiva nella riduzione della mortalità infantile, tanto che è l'Africa il continente con il maggiore aumento della vita media nell'ultimo quarto di secolo.

Un boom che andrà avanti almeno fino al 2050 quando la popolazione del mondo sfiorerà i 10 miliardi. A quel punto si avrà la prima flessione del peso della popolazione dell'Asia, la tenuta a fatica delle posizioni del Continente americano e il ridimensionamento definitivo dell'Europa. L'Italia perderà 4 milioni di abitanti. Ne perderebbe di più se non ci fossero i migranti. In ogni caso la popolazione del globo sarà sempre più una popolazione urbana, particolarmente concentrata nelle grandi città, quelle che Volpi chiama le «super metropoli». E qui al problema strettamente demografico subentra quello esistenziale. Siamo cinque volte più numerosi, abitiamo gli uni accanto agli altri, siamo collegati tra di noi in misura esponenzialmente superiore a quanto lo eravamo un secolo fa, ma siamo più soli, dispersi e isolati. Non più addensati, ma più liquidi.

«Non ci siamo mai sentiti così tanti, così densi, in certo senso così stretti come oggi», spiega Volpi. Eppure, in questa densità non ci siamo «mai sentiti così diversi gli uni dagli altri», «non ci siamo mai sentiti, pur nella vicinanza spaziale, tanto sentimentalmente e umanamente più lontani gli uni dagli altri». Il mondo denso è insomma un mondo problematico, più fragile di quelli del passato, esposto a rischi di conflitti di tutti i tipi: armati, commerciali, religiosi. «Il mondo denso è un mondo che avrebbe bisogno di politiche forti e affidabili portate avanti da classi dirigenti che lo fossero altrettanto», invece, si rammarica l'autore, «la democrazia balbetta di fronte ai grandi numeri degli uomini». In un mondo siffatto, denso e globalizzato, non si può perdonare, parafrasando la nota parabola, «che i talenti non vengano messi a frutto, vengano sprecati, quand'essi non sono mai stati così importanti per trovare un posto, e aspirare a un ruolo, nel mondo, in questo mondo, nel nostro mondo denso tanto popolato. Il discorso vale per gli individui ma, va da sé, vale perfino di più per i Paesi, per gli Stati». La sopravvivenza, però, è ancora possibile, a patto che vengano affrontate le sfide che, in termini di competizione economica ma anche di solidarietà internazionale, stanno rimettendo in discussione la convivenza civile sulla Terra. «Dovremmo preoccuparci - conclude Volpi - di gestire bene il mondo denso, quel mondo che è la dimostrazione del nostro successo, ma che può anche diventare, se non sapremo farlo, la causa della nostra rovina».

«Scienziati in tonaca», ministri di Dio e della scienza

14 TOSCANA OGGI
16 settembre 2018

DI GIANNI FOCHI

Difficile smontare il mito della scienza contrapposta alla fede religiosa: perfino alcuni credenti, non ben formati, qualche dubbio in materia ce l'hanno. Se poi si confrontano gli stereotipi dello scienziato e del prete, pochissimi fedeli davvero sono al corrente che nella storia della scienza, dal passato al presente, abbondano personaggi i quali riuniscono in sé entrambe le missioni. Diamo dunque il benvenuto al volumetto che Francesco Agnoli e Andrea Bartelloni ci propongono ora in edizione riveduta e ampliata. Dalle loro pagine si stagliano ben trentacinque «Scienziati in tonaca» (questo è il titolo dell'opera): tanti, eppure necessariamente lontani dall'esaurire l'elenco anche solo dei più famosi. Nella chimica si potrebbe aggiungere, per esempio, Julius Nieuwland, belga trapiantato da bambino negli Stati Uniti, dal 1903 sacerdote nella congregazione della Santa Croce. Egli fu docente universitario di chimica, e sulla polimerizzazione dell'acetilene fece ricerche che portarono alla nascita del

neoprene, gomma usata ancor oggi in molte applicazioni: dalle suole da scarpe alle mute da sub. Nieuwland fu anche professore di botanica e fondò una rivista naturalistica.

Dopo questa premessa intesa ad aiutare ancor più i fedeli a disfarsi di complessi d'inferiorità tanto più ingiustificati, quanto più rozza e disonesta è la propaganda anticlericale che vorrebbe crearli, è quanto mai utile scorrere in queste righe le pagine di Agnoli e Bartelloni, per far intuire quanto si viene arricchiti dalla lettura vera e propria di Scienziati in tonaca. Alla fine

risulta pienamente logica e fondata l'affermazione dell'astronomo don Giuseppe Tanzella-Nitti, cui gli autori rivolgono alcune domande: «La storia del pensiero occidentale mostra che [...] lo sviluppo della scienza naturale non si può separare da idee fondamentali che derivano dalla tradizione giudeo-cristiana. C'è un'interazione più profonda tra la teologia e la scienza di quanto ci si renda conto di solito».

Il cammino che porta fin qui è lungo. Gli autori ci spiegano che Copernico, mettendo il sole al centro del nostro sistema di corpi celesti, non tolse affatto l'uomo dal

centro del creato. A differenza di quanto ci dicono opinionisti venerati dalla cultura contemporanea, l'eliocentrismo non provocò la fine dell'antropocentrismo. Nato nel 1473 nell'odierna Polonia, Copernico rasentò addirittura la nomina a vescovo. Non gli piaceva la vecchia scienza aristotelico-tolomeica: mettendo la terra al centro, essa non la nobilitava affatto, perché la convinzione era che appunto verso il centro venisse attratto tutto ciò che c'era di vile e contrapposto alla purezza degli astri. La perdita della centralità fisica non corrispondeva dunque, secondo Copernico, a una diminuzione di valore. La natura spirituale dell'uomo era per lui collegata alle sue caratteristiche uniche nel creato: pensiero, libertà, ragione.

Agnoli e Bartelloni ci mostrano che hanno avuto la tonaca esponenti di tutte le scienze: non solo astronomia, ma anche magnetismo, idraulica, biologia, sismologia, genetica, fisica. Non c'è che dire! Per chi insiste testardamente a contrapporre scienza e vita consacrata, questo è proprio un bello scherzo da preti.

Francesco Agnoli, Andrea Bartelloni,
SCIENZIATI IN TONACA
- DA COPERNICO, PADRE
DELL'ELIOCENTRISMO, A LEMAITRE,
PADRE DEL BIG BANG, La Fontana di
Siloe - Il Quadrante, seconda edizione,
2018, pagg. 156, euro 14,50.



► STORIA PROIBITA

L'INTERVISTA ANTONELLO BELLUCCO

«Per fare un film sulle Foibe ci vuole troppo coraggio»

Il regista padovano che in «Rosso Istria» ha firmato solo la sceneggiatura: «Ho fatto un passo indietro. Dopodiché anche Simone Cristicchi ha deciso di uscire dal progetto»

LaVerità, 8 settembre 2018

di **MARCO GUERRA**



■ Rosso non si riferisce al sangue dei 20.000 italiani finiti nelle Foibe, né al colore delle stelle sui berretti dei partigiani titini. Rosso è il colore della terra istriana ricca di bauxite. Appunto *Rosso Istria*, come il titolo della tesi di laurea di Norma Cossetto, giovane studentessa di Visinada (oggi Comune della Croazia) barbaramente violentata e uccisa dai miliziani jugoslavi nell'ottobre del 1943. La storia di questa ragazza è diventata negli anni l'emblema del dramma vissuto dalle popolazioni giuliane, fiumane e dalmate alla fine della seconda guerra mondiale, e ora è anche il filo conduttore che ha ispirato il film *Rosso Istria*, presentato ieri al Festival del cinema di Venezia.

Il lungometraggio vanta interpreti del calibro di Franco Nero e Geraldine Chaplin (figlia del grande Charlie) con la regia dell'argentino Maximiliano Hernando Bruno. La prima sceneggiatura, acquistata dalla produzione della Venice Film, è del regista padovano Antonello Bellucco, che ha sempre posto la macchina da presa sulle storie celate della nostra Italia, per cercare di riannodare il filo di una memoria condivisa priva di filtri ideologici.

Bellucco, *Rosso Istria* la sente come una sua opera anche se non ha più guidato la regia?

«Certo, inizialmente dovevo firmare anche la regia, poi come sceneggiatore il mio compito è stato quello di costruire una storia legata alle esperienze che ho vissuto tra-

mite il racconto dei miei nonni, che nel dopoguerra hanno dovuto lasciare Fiume, ingrossando le file dell'esodo degli italiani dalle terre giuliane dalmate».

Per le musiche era prevista una collaborazione con il cantautore Simone Cristicchi, poi è venuta meno. Perché?

«Avevamo deciso di fare insieme l'opera. Come è mancato il mio apporto di regista si è ritirato. Un problema puramente di "squadra". Simone ha trattato la tragedia dell'esodo con il suo spettacolo *Maggazzino 18* e aveva apprezzato il mio film *Il segreto di Italia* sull'eccidio partigiano di Co-

“

Ho attinto ai ricordi dei miei nonni che si ritrovarono in casa i partigiani con il mitra in mano

”

deviso (esecuzione sommaria di centinaia di persone tra civili e militari, ndr)».

***Rosso Istria* ruota attorno alla figura di Norma Cossetto, giovane istriana laureanda all'università di Padova, violentata e uccisa dai partigiani comunisti jugoslavi. Cosa c'è di tuo in questa storia?**

«Il soggetto di Norma mi è stato proposto dalla Venice Film, su questo ho costruito la sceneggiatura. Ho ripreso molto i pensieri e le storie raccontatemi dai miei nonni e da

mia madre, allora tredicenne, e la loro fuga da quella terribile pulizia etnica. Ricordo il loro strazio quando i partigiani titini entrarono in casa con i mitra in mano e i berretti con la stella rossa: erano i loro conoscenti, gli amici, i vicini di tutti i giorni. Nella storia ho desiderato infondere quello stato d'animo di chi il dolore lo ha vissuto sulla propria pelle. La sofferenza la conosci solo se scivola sulla tua pelle e s'infrange nella tua anima...».

La grande storia vista tramite gli occhi delle singole famiglie. Un'operazione che non viene mai fatta per raccontare i crimini dei vincitori...

«Io non voglio avere un sguardo ideologico ma antropologico. In *Rosso Istria* sono presenti le stesse dinamiche de *Il segreto di Italia*, una guerra fratricida legata alla vendetta, all'invidia, all'odio personale. Tra breve inizierò le riprese del documentario *Fratelli contro, l'estate del 1945*, un film documentario che prende spunto dalle cronache di quei giorni, il più delle volte celate. Desidero avvalermi dell'intervento di uno psichiatra criminologo per indagare sul perché di tanta follia».

Nel frattempo ha finito di girare *Sulle mie spalle*. Anche questo film punta i riflettori sul periodo che parte dal secondo dopoguerra...

«È una storia della nostra Italia, dal 1915 al primo Natale dopo la seconda guerra mondiale, quello del 1945. Il protagonista è un giovane, prima interventista poi imprenditore che, a seguito della crisi del 1929, si ritroverà in povertà, meditando il suicidio. Nel personaggio possono riflettersi le storie di tanti impren-

ditori veneti spazzati via dall'ultima crisi economica. Il denominatore comune di tutto il film è San Leopoldo Mandic. Storie vere, accadute un secolo fa, storie che, grazie a padre Leopoldo, si intrecciano tra di loro lasciando il segno e che, incredibilmente, si ripetono nella nostra attualità sconcertante e drammatica: tutto ciò, nel film, diventa fulcro di un messaggio universale (*padre Leopoldo voluto con padre Pio a San Pietro nel Giubileo della Misericordia 2016, ndr*)».

Quali difficoltà si incontrano a raccontare le pagine di storia patria strappate dai libri di testo?

«Per una giusta pacificazione del nostro Paese, ancora oggi diviso, tutte le cose vanno messe sul piatto con onestà intellettuale. Per *Il segreto di Italia* ho subito contestazioni e attacchi di ogni genere. Basta scrivere sul Web Bellucco, Anpi, centri sociali e si capisce subito cosa è accaduto. Per *Rosso Istria*? Spero che il film abbia un suo percorso più tranquillo».

Il monopolio culturale della sinistra si fa ancora sentire?

«Indubbiamente questi temi sono la loro roccaforte, ma devo dire che persino alcuni ex partigiani, dopo aver visto il film, mi hanno avvicinato per ringraziarmi. Un partigiano ed ex giornalista parlamentare mi ha chiamato per dirmi che facevo bene a raccontare queste storie. D'altra parte la sceneggiatura de *Il segreto di Italia* è stata scritta, con me, da un uomo di sinistra come Gerardo Fontana, già sindaco di Codevigo. Gerardo volle il Sacello dove oggi sono raccolti i resti di una parte delle vittime trovate nelle

fosse comuni. Chi è onesto intellettualmente non ha paura della storia».

Ma sono proprio gli intellettuali quelli meno pronti a riconoscere queste parti della storia patria...

«No. Chi rifiuta lo fa per partito preso. Spesso, purtroppo, avendo letto solo un libro di storia... Dire la verità è

“

*All'estero certi tabù sono stati superati
Per il futuro sono ottimista,
anche grazie al Web*

”

come immettere un batterio benevolo che prolifera e destabilizza il pensiero unico. Di questo hanno paura».

All'estero l'accoglienza di questa pellicola è stata meno turbolenta...

«*Il segreto di Italia* è stato premiato come miglior film straniero durante la trentesima edizione del Fort Lauderdale international film festival, in Florida. Nel 2015 è stato selezionato al festival del cinema di Montreal, in Canada. Il dvd, dopo anni, viene anco-

ra richiesto e non solo in Italia, in Europa, nelle Americhe. Internet ci è stato di grande aiuto e la gente non crede, ancora oggi, che in Italia si sia iniziato a realizzare prodotti con orizzonti molto più aperti».

Rosso Istria incontrerà gli stessi problemi?

«Adesso c'è una legge che permette alle produzioni di trovare una loro indipendenza nella distribuzione. L'aspetto economico gestito nella distribuzione da chi ha anche prodotto il film porterà sicuramente il cinema a raccontare, mi auguro per meritocrazia, anche quello che i grandi potentati non hanno mai voluto considerare».

Nel campo della cultura si aspetta qualcosa dal cosiddetto governo del cambiamento?

«Il comune denominatore dei due partiti, nell'accordo di maggioranza, credo sia la giustizia sociale e spero che ciò accada. In campo culturale questo si dovrebbe tradurre con una fattiva meritocrazia. Mi sono sempre chiesto come possano essere valutate centinaia di sceneggiature che arrivano al Mibac con richiesta di finanziamento. Come fanno a leggerle tutte con l'attenzione dovuta quando le commissioni sono fatte da poche persone? Da qui la speranza che qualcosa possa cambiare per non vedere sempre i soliti autori firmare i soliti film».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VI TOSCANA OGGI
9 settembre 2018

MOSTRA AL PALAZZO LANFRANCHI

Orme pisane in Sardegna

DI ANDREA BARTELLONI

Nel 1994 la casa editrice pisana Pacini pubblicò un ricco volume fotografico dal titolo «Orme pisane in Sardegna». Allo stesso tema è dedicata una mostra ospitata al Palazzo Lanfranchi e ancora visitabile fino al 23 settembre. Se ne fa promotrice il Museo della Grafica, che si è avvalso della collaborazione della Società Storica Pisana. Hanno dato il loro patrocinio: il Centro studi storici mediterranei «Marco Tangheroni» e «Gli Amici dei musei e dei monumenti pisani».

Non solo foto, ma anche «immagini di storia e di affetti» per riflettere sulle radici

e sul glorioso passato di Pisa attraverso Giovanni Padroni e Marco Tangheroni (1946-2004). La mostra è arricchita da un breve, ma intenso, documentario preparato dallo stesso Padroni, che ripercorre la storia del rapporto millenario tra Pisa e il mare sintetizzato da una frase: «da

sempre in questo mare c'è una nave (pisana) che solca le onde». Le immagini sottolineano gli intensi rapporti tra Pisa e la Sardegna. Rapporti evidenziati dalla numerose testimonianze architettoniche disseminate nel territorio sardo e fotografate da Giovanni Padroni che, oltre ad essere economista, ordinario

all'Ateneo pisano, è anche un esperto fotografo, vincitore di prestigiosi riconoscimenti e autore di numerosi libri fotografici. «La presenza di centinaia di chiese piccole e grandi, ma tutte finemente impreziosite da affreschi e sculture - ci dice il professor Padroni - la dice lunga sulla presenza pisana in Sardegna. Presenza attenta ai lati commerciali, ma che non tralasciava quelli spirituali come testimoniano queste profonde "orme" che possiamo ammirare. Chiese che nascono fino dai primi momenti della conquista pisana, aperta alla bellezza e alla condivisione di valori: forme architettoniche che esprimono segni e simboli. E possiamo ricordare come la ricerca spirituale, che connota la cultura del Medioevo, accomuni artisti e artigiani che hanno impresso le "Orme Pisane" nell'isola. Capitelli, portali, affreschi, bassorilievi offrono rappresentazioni di esseri umani, animali, vegetali, spiriti alati, che realizzano l'integrazione delle diverse creature in un microcosmo che rappresenta il macrocosmo».

Il titolo della mostra, ma prima ancora del volume del 1994, fu suggerito al professor Giovanni Padroni dal professor Marco Tangheroni. «Orme pisane» rende bene l'idea del segno profondo lasciato in quella terra dalla cultura della nostra città, città che Tangheroni ha tanto amato da lasciarle come testamento culturale il suo importante lavoro e, purtroppo anche l'ultimo: la memorabile mostra «Pisa e il Mediterraneo» voluta e curata nel 2003 (www.skira.net/books/pisa-e-il-mediterraneo).

Di Tangheroni e di Maria Laura Testi Cristiani sono le didascalie che accompagnano le fotografie. Una sezione della mostra è dedicata proprio al ricordo dello storico pisano, con le sue pubblicazioni su Pisa e il Mediterraneo e una raccolta di fotografie che ripercorrono la sua carriera accademica. Alla mostra, che vede la presenza di alcuni disegni eseguiti in Sardegna nel 1978 da Fernando Vallerini, sarà presto dedicato un volume (Pacini editore) che oltre alle foto presenti all'esposizione sarà impreziosito da altre immagini e scritti dei curatori con un'introduzione del professor Franco Cardini, storico e amico di Marco Tangheroni.

